

Sei uomini in fuga: chi tifa perchè li arrestino?

Dopo l'evasione da San Vittore: migliorano le condizioni delle guardie e dei detenuti feriti. Anche Renato Vallanzasca sembra fuori pericolo. E' stata la sua banda ad organizzare la fuga? Un secondino racconta alla radio cosa è capitato ai riacciuffati

● a pagina 14-15

Il petrolio del Po evade, supera gli sbarramenti e scende a valle

(corrispondenza a pagina 14)



Bombe, attentati e scontri aerei: l'Iran, minacciato da fuori, è lacerato dentro

Secondo lo Stato Maggiore dell'esercito, aerei iraniani ed americani si sarebbero scontrati nei pressi di Bandar Abbas, sul Golfo Persico. Gli USA smentiscono. Attentato fallito in Kuwait contro il ministro degli esteri dell'Iran Gotbzadeh. L'ayatollah Khalkhali chiede l'epurazione di aviazione e marina. Arrestati a Teheran quattro reporter della rivista tedesca «Stern» (a pag. 2 e 3)

Nella telefoto AP: Una delle esplosioni nel centro di Teheran

Piperno e Pace presto in libertà?

Pecu generico ma esplicito: Piperno e Pace non sono delle B.R. Anche dall'interrogatorio di ieri esce con sempre maggiore chiarezza la loro estraneità al delitto Moro e quindi il senso dell'immediata istanza di scarcerazione presentata dai difensori

● A PAGINA 5

**Nonostante
il governo
il bilancio
per l'80
è stato
approvato**

La maggioranza ha riportato in aula con la forza gli assenteisti più incalliti (art. a pag. 6)

Una polemica del gruppo parlamentare del PCI nei confronti di Lotta Continua (a pagina 16)

lotta

ANNO IX - N. 99 Mercoledì 30 Aprile 1980 - L. 300 LC

Dall'Iran a tutto il golfo colpisce la «strategia della tensione»

Molte strane sigle si attribuiscono gli attentati. Arrestati quattro giornalisti tedesco-occidentali. Forse ad un momento decisivo lo scontro tra Banisadr e integralisti mentre la «strategia della tensione» si sviluppa in tutta la regione



Troppe rivendicazioni per gli attentati Khalkhali spara a zero

Teheran, 28 — Diverse rivendicazioni da parte di gruppi dalle sigle strane e sconosciute degli attentati di ieri non hanno fatto che alimentare la girandola delle ipotesi e la confusione intorno alla vera identità dei terroristi.

I soli ad essere stati arrestati, per ora, sono quattro giornalisti tedesco-occidentali del settimanale «Stern»: i quattro sono stati arrestati nell'Hotel Intercontinental di Teheran da guardie della rivoluzione dipendenti del «comitato centrale di sicurezza», l'organo che coordina e dirige l'attività dei miliziani islamici. Un portavoce dell'ambasciata dell'RFT ha detto che — secondo quanto gli è stato comunicato — i quattro viaggiavano su un'automobile che era stata notata vicino ad uno dei luoghi degli attentati. Per ora — ha detto invece un portavoce del Ministero dell'Informazione iraniano — le sole accuse rivolte ai quattro riguardano il fatto che i quattro lavoravano senza il necessario permesso. I quattro sarebbero stati invitati a lasciare il paese.

E' nel frattempo giunto nella capitale monsignor Hilarion Capucci, ex arcivescovo della Chiesa ortodossa di Gerusalemme ed amico della causa palestinese. Mons. Capucci dovrebbe prendere in consegna le salme degli americani morti nel disastro di Tabas. Questi — si dice — verrebbero poi consegnati a Zurigo ad esponenti della Croce Rossa Internazionale che a loro volta

li trasferirebbero agli statunitensi.

La cosa è lungi dall'esser semplice: infatti sembra che alcuni esponenti dei settori più integralisti intendano sfruttare questo aspetto della vicenda per sferrare un ennesimo colpo contro il presidente Banisadr. In questo caso egli viene accusato, come al solito, di «debolezza» e in alternativa alla restituzione «senza condizioni» da lui promessa si propone un baratto: gli americani riavranno i corpi solo se i fondi iraniani depositati in banche USA verranno scongelati. Mons. Capucci, per adesso, ha cominciato i suoi incontri con le autorità iraniane.

Prosegue intanto il mistero su due altri importanti questioni: il numero delle salme ed i «piani» trovati tra i rottami degli elicotteri. Le salme, dicono gli iraniani, sono nove più altre 20 (ma il numero cambia ad ogni successiva dichiarazione) rimaste carbonizzate a Tabas; gli USA invece ne richiedono otto con tanto di nome e cognome.

Le salme in più sarebbero, è questa l'ipotesi più probabile (anche se nessun le ha potute vedere oltre Khalkhali), quelle dei militari iraniani uccisi da membri della «quinta» colonna perché avevano visto troppo. I piani: avrebbero previsto tra l'altro, la distruzione di Qom, ma ancora una volta è il solo Khalkhali ad affermare di aver letto quei piani e la loro stessa esistenza.

Teheran, 29 — Continuano, intorno alla crisi tra USA ed Iran a verificarsi gravi incidenti nel quadro di una «strategia della tensione» perseguita da molti registi. Due le notizie di oggi: una battaglia tra aerei statunitensi ed iraniani nel cielo del golfo di Oman, ed un fallito attentato contro Gotbzadeh nel Kuwait, paese nel quale il ministro degli esteri iraniano è in visita ufficiale.

Cominciamo dal primo: l'incidente sarebbe avvenuto, secondo lo Stato Maggiore congiunto delle Forze Armate iraniane alle 9,41 di questa mattina (ora italiana) presso il porto di Bandar Abbas, a nord dello stretto di Hormuz. Il comunicato dello Stato Maggiore iraniano è stato diffuso da radio Teheran. Così si sarebbero svolti i fatti: alle 9,30 circa di questa mattina un aereo iraniano parte dalla base di Bandar Abbas per un «volo di riconoscizione», più che normale con i tempi che corrono. Nello stesso momento, o poco prima, dalla portaerei statunitense «Nimitz», che incrocia nelle acque dell'Oceano Indiano, si levano in volo due F-104 dell'aviazione americana (è dalla Nimitz che

partirono parte dei velivoli che parteciparono al blitz di giovedì scorso). Dieci minuti dopo gli aerei si avvistano: gli F-104 — secondo la versione iraniana — aprono il fuoco. Tre minuti più tardi intervengono due caccia iraniani e dopo una ventina di minuti i piloti americani vengono «messi in fuga». Ad una specifica domanda postagli per telefono da un giornalista il portavoce dello Stato Maggiore non è stato in grado di precisare se gli aerei iraniani abbiano aperto o meno il fuoco.

Decise, invece le smentite di parte statunitense: un portavoce del Dipartimento di Stato prima, uno del Ministero della Difesa poi, hanno affermato che tutto l'episodio è riconducibile ad una «normale intercettazione». Gli aerei statunitensi, secondo la loro versione, non hanno né aperto il fuoco, né violato lo spazio aereo iraniano.

Le notizie relative all'attentato contro il ministro degli esteri iraniano Gotbzadeh, non sono né più precise, né più chiare. L'attentato — la cui notizia è stata diffusa da fonti ufficiali kuwaitiane — sarebbe avvenuto mentre Gotbzadeh si recava a bordo di una automobile, ai previsti incontri con l'emiro

del Kuwait, Sceicco Jaber Al-Ahmed Al-Sabah. Da una automobile sono partiti una serie di colpi di arma da fuoco contro il convoglio che accompagnava il ministro degli esteri: Gotbzadeh ne usciva illeso, anzi la sua macchina, non essendo stata colpita, non si è nemmeno fermata, proseguendo per la sua destinazione nella massima tranquillità. Successivamente — hanno laconicamente comunicato le fonti kuwaitiane — gli occupanti dell'automobile sono stati arrestati. Poco lontano è stata trovata anche una seconda automobile piena di esplosivi collegati ad un detonatore posteggiata a 500 metri dal palazzo «As-Sif», dove l'emiro ha la sua residenza e dove si sono svolti gli incontri tra il sovrano e Gotbzadeh.

L'agenzia di stato iraniana «Pars» ha attribuito la responsabilità dell'attentato all'Iraq: secondo i dispacci diffusi dall'agenzia gli attentatori si sarebbero rifugiati nell'ambasciata irachena per sfuggire alle forze di sicurezza kuwaitiane. I kuwaitiani non hanno, fino a questo momento, fornito precisazioni sul numero e sulla nazionalità degli attentatori.

La «quinta colonna» vola?

Tra i mille interrogativi che circondano i fatti iraniani, in questi giorni se ne evidenziano molti attorno ad un unico polo: l'aviazione militare iraniana. Le ragioni sono molte e i «misteri» pure. Mentre non ha destato eccessivo stupore (tranne che nell'ayatollah Khalkhali) l'inefficacia dell'ombrello aereo nell'impedire il raid americano, è immediatamente saltata agli occhi l'incongruenza del bombardamento aereo dei relitti americani a Tabas. Bombardamento di cui lo Stato Maggiore dell'aeronautica afferma di non sapere indicare i responsabili e che ha tutta l'aria di una manipolazione di prove a carico.

In queste ore — dopo il gravissimo duello aereo con apparecchi americani sul Golfo Persico — l'aviazione iraniana è nell'occhio del ciclone e non sono pochi a chiedersi di che stoffa sia fatta.

Vediamo di tracciarne un breve profilo.

Sotto il regime dello scià era proprio l'aviazione il gioiello preferito del sovrano. Egli stesso provetto pilota militare, Reza Pahalevi aveva puntato tutte le sue carte, tutto il suo progetto di «guardiano del golfo» sull'aviazione (e in misura più limitata sulla marina). Le commesse militari iraniane all'industria aeronautica americana negli ultimi anni del regime ammontavano a cifre astronomiche, tanto che «Le Monde», nell'autunno del '78 calcolava in non meno di 140 mila i dipendenti dell'industria aeronautica americana impegnati esclusivamente a far fronte a queste commesse.

A partire dal dicembre del '78, dopo la sfaldamento dell'esercito di terra che subì l'emo-

razione praticamente di tutti i coscritti, fu solo l'aviazione a vivere una radicale frattura interna «verticale». Mentre in tutti gli aeroporti gli avieri e il personale di completamento dava vita alle prime e più forti organizzazioni khomeiniste, i piloti militari iniziarono a ribellarsi a centinaia. A fronte di ordini di intervento diretto contro manifestazioni, o a manovre di chiara marca golpista ordinate dal governo Bakhtiar, centinaia di piloti si rifiutarono, in tutte le basi del paese, di ubbidire. Finirono tutti di fronte alla corte marziale, alcune decine furono fucilati, altri imprigionati ma poi liberati dai comandi.

Né va dimenticato che fu proprio l'attacco degli «Immortali» all'aeroporto di Farahbad — difeso dagli avieri — a innescare l'insurrezione del 10 febbraio 1979. D'altronde fu proprio l'indisponibilità dell'aviazione (e del Quartier Generale delle forze armate, su diretta pressione americana) ad accorrere in appoggio agli «Immortali» a segnare la vittoria definitiva dell'insurrezione islamica.

Ma che tutto non fosse limpido all'interno dei vertici superstizi della aviazione (che fu epurata in misura minore che l'esercito) nella nascente Repubblica Islamica fu subito chiaro. Il primo Comandante in Capo designato da Khomeini fu immediatamente dimesso per evitare una rivolta degli avieri. Da quel momento in poi si assistette ad una continua serie di azioni «autonome dell'aviazione» che da una parte evidenziano il permanere di una forte militanza politica (ad esempio il rifiuto di molti piloti di intervenire contro i kurdi), e dall'altra il progressivo perdersi delle capacità ope-

rative dell'arma (i disastrosi bombardamenti del Kurdistan, spesso effettuati con ineguagliabile imperizia) ed infine il permanere di molte «zone d'ombra». La realtà è che i piloti sono i più «americani» tra gli iraniani. Non uno di loro è stato addestrato se non nelle accademie americane, mentre tutto il funzionamento della grande struttura bellica è totalmente dipendente dalle forniture USA (fatta eccezione per gli elicotteri, forniti dall'Agusta italiana). Due episodi recenti, precedenti al blitz evidenziano queste zone d'ombra (oltre al misterioso bombardamento dei relitti di Tabas).

Il giorno prima del blitz proprio mentre Banisadr annuncia il «cessate il fuoco» unilateralmente in Kurdistan, reparti dell'aviazione si scatenavano in un bombardamento feroce della regione, e tutto sta ad indicare che fosse una manovra (non si capisce bene se d'ispirazione integralista islamica o americana) per screditare e indebolire il Presidente e insieme per aggravare la tensione bellica interna al paese in una fase così delicata. Il secondo episodio, di per sé «asettico», riguarda l'espulsione dei cadetti iraniani dai corsi aerei statunitensi decisa da Carter pochi giorni prima del blitz. Un avvenimento che insieme spiega quali e quanti fossero ancora i legami che univano i due eserciti e quante fossero le possibilità per gli USA di «costruirsi» appoggi nel settore militare più importante del nemico.

Certo, sono tutti indizi, ma non è escluso che i prossimi giorni non si venga a conoscenza di prove ben più concrete a carico della «quinta colonna».

Carter e Brown in Texas visitano i cinque soldati feriti nel disastroso blitz di venerdì. Accolte con preoccupazione a Londra e a Mosca le dimissioni del segretario di Stato americano

USA: senza Vance, chi fermerà Brzezinski?

Sant'Antonio, 29 — Qui, in pieno Texas, da sempre lo stato simbolo del patriottismo americano, il presidente Carter è venuto ieri a parlare con i cinque militari feriti durante la precipitosa, e disastrosa, ritirata del commando aviotrasportato americano dal deserto di Tabas. Lo accompagnava il suo ministro della guerra, il capo del Pentagono Harold Brown. E' stata la prima uscita pubblica di Carter, che dall'inizio della crisi degli ostaggi ha limitato i suoi spostamenti ai periodici ritiri nella residenza di montagna di

Camp David in occasione dei week-end, apparentemente incaricate delle esigenze della campagna elettorale. Ma questa volta si trattava per Carter di rendere omaggio alle ferite inferte all'America nel corso della prima azione di guerra dei suoi quattro anni di presidenza. Per questo non ha esitato a sfidare i sospetti di speculazione elettoristica che subito i maligni hanno fatto gravare sulla sua visita «umanitaria» in Texas, dove si voterà per le primarie il prossimo 3 maggio. Ma se Carter ha accuratamente evitato di

fare dichiarazioni ufficiali, discorsi o tutto quello che poteva sembrare propaganda elettorale, in compenso Brown non ha fatto complimenti. Il segretario alla difesa ha rivendicato in tutto e per tutto la decisione di ordinare il raid in Iran, dichiarando che il piano della missione era stato ideato dalle forze speciali e interamente rivisto dai capi di stato maggiore e da lui stesso, e tutti erano arrivati alla conclusione che l'operazione era attuabile. «Io — ha aggiunto candidamente Brown — avevo avvertito il presidente che, benché rischiosa l'operazione aveva ragionevoli possibilità di successo e che avremmo dovuto procedere». Infatti si è visto. Il bello è che, secondo logica, visti i risultati, avrebbe dovuto dimettersi. Invece si è dimesso l'unico membro del Consiglio Nazionale di Sicurezza fin dall'inizio contrario a questa avventura, il segretario di Stato Vance: dimissioni che Brown ha definito «appropriate».

La logica della guerra aumenta così la sua influenza alla Casa Bianca, la strada imboccata è sempre più quella che privilegia la soluzione militare dei conflitti invece della ricerca di soluzioni negoziate e della diplomazia; e in questo processo la perdita di Vance si rivelerà presto un grave vuoto aperto nella capacità e nella possibilità stessa per l'America di usare altri ambasciatori che non gli 007 della CIA e le teste di



San Antonio, 28. Carter lascia la «Kelly Air Force Base» dopo aver visitato i cinque americani nel raid fallito in Iran. (foto AP)

“Affrettata” secondo i cinesi l’azione USA

Pechino, 29 — L'ambasciatore italiano Marco Francisci De Baschi, nella sua qualità di presidente degli ambasciatori dei paesi della CEE, è stato ricevuto oggi dall'assistente ministro degli esteri cinese Song Zhiguan al quale ha esposto la posizione della comunità economica europea a proposito delle sanzioni economiche contro l'Iran, approvate ieri durante la riunione dei capi di governo o di stato dei «nove».

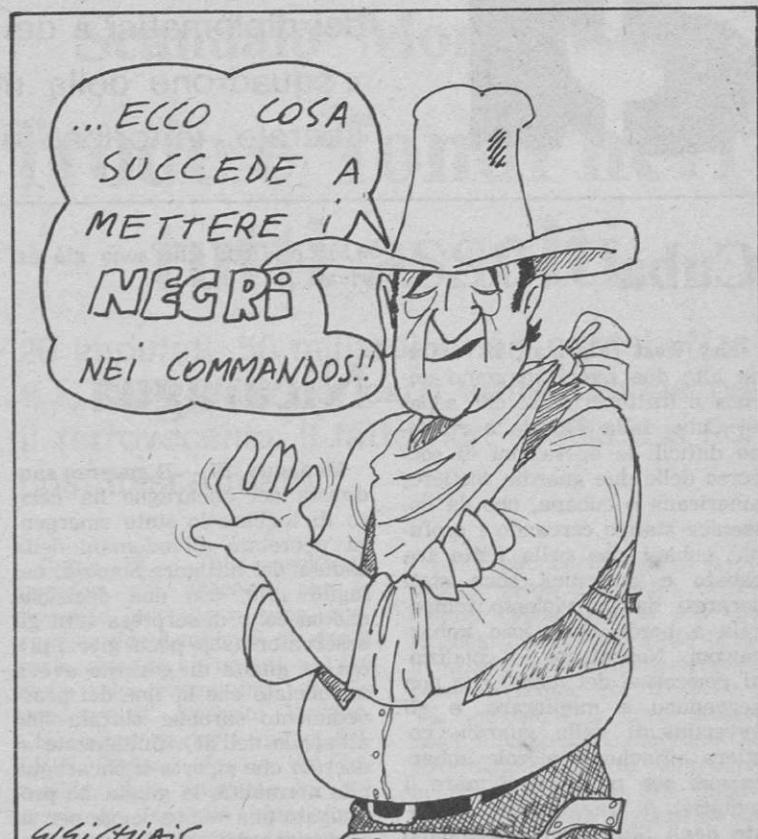
Rispondendo all'ambasciatore italiano, che gli aveva esposto i motivi della decisione dei paesi dell'Europa occidentale, Song Zhiguan ha ripetuto la nota posizione cinese. Pechino, pur deplorando la presa degli ostaggi, non concorda sull'opportunità di applicare pressioni di carattere economico per ottenerne il rilascio. L'assistente del mini-

stro degli esteri ha detto in particolare che «l'azione affrettata» degli Stati Uniti compromette le simpatie che erano state manifestate rispetto alla condizione in cui si trovano i cinquanta americani nelle mani dei militanti iraniani. Egli ha inoltre affermato che il punto di maggiore importanza sullo scacchiere internazionale rimane l'Afghanistan, e che gli Stati Uniti, spostando il centro di interesse sull'Iran, oggettivamente favoriscono il gioco di Mosca, la quale vorrebbe — ha detto — che la sua azione nei confronti di Kabul fosse dimenticata o per lo meno messa in sordina.

In Afghanistan prosegue il massacro

Peshawar, 29 — Mentre l'attenzione del mondo, grazie soprattutto agli integralisti di Teheran ed agli avventuristi ame-

ricani, è concentrata sull'Iran i sovietici continuano a sterminare in Afghanistan. Il corrispondente dal Pakistan dell'agenzia «France Press» ha potuto visitare nei giorni scorsi alcune zone colpite dall'offensiva sovietica di primavera, ed i racconti che ha fatto al suo ritorno sono allucinanti: la valle di Marawarra (nella provincia di Khunar) è praticamente spopolata: in particolare la maggior parte dei villaggi sono andati completamente distrutti, così come i raggruppamenti minori di case. L'attacco sovietico è stato sferrato nella provincia di Khunar a metà aprile; sono stati impiegati decine di mezzi pesanti e la vallata, un tempo una delle zone più fertili dell'Afghanistan, è stata ridotta — ha detto il giornalista — ad «un deserto nel quale aleggia l'odore fetido di scheletri in decomposizione». Nel villaggio di Petaw, per esempio, a metà strada tra il capoluogo di Khunar Chaga Sarai ed il confine pakistano, una casa su tre è andata distrutta. La moschea è semidistrutta e gli abitanti, che una volta ammontavano a diverse migliaia sono ridotti a poche decine, che sopravvivono in attesa di poter raccogliere quel che rimane del



cuoio planetarie della divisione «Delta».

Le dimissioni di Vance non contribuiscono certo a migliorare i già difficili rapporti degli Stati Uniti con i paesi europei, da una parte, e con l'Unione Sovietica dall'altra. La sfiducia verso l'amministrazione Carter e la sua capacità di leadership, l'insicurezza derivante dall'instabilità delle scelte politiche e dagli improvvisi e frequenti mutamenti di linea a Washington, infine il sospetto che altri colpi di testa possano uscire da un momento all'altro, all'insaputa degli alleati, a mettere a repentina sicurezza e la pace mondiale, trovano un'ulteriore conferma nella crisi provocata dalla defezione del segretario di Stato americano.

Sia l'URSS che i paesi dell'Europa occidentale sottolineano, anche se per ragioni diverse, il complessivo indebolimento della diplomazia americana.

I sovietici rimpiangono in Vance l'uomo che più di tutti ha difeso la distensione, si è battuto per la ratifica da parte del Senato americano del trattato Salt 2, si è opposto alla vendita di materiale militare alla Cina. A Mosca sono conscienti che adesso, con Brzezinski, Brown, Hamilton Jordan senza più rivali in seno all'amministrazione americana, tutto sarà più difficile. In particolare, è Brezinski che i sovietici sembrano temere di più. In Cecoslovacchia invece il «Rude Pravo» lascia trapelare una certa soddisfazione per quella che definisce una prova delle «profonde discrepanze ai massimi livelli del governo americano».

In Inghilterra non c'è stato ancora nessun commento ufficiale da parte del governo sulle dimissioni di Vance, ma la maggior parte della stampa esprime chiaramente le sue preoccupazioni, critica Carter e solidarizza con Vance. Il «Times» addirittura sostiene che, per giustizia, anche Brzezinski dovrebbe dimettersi.

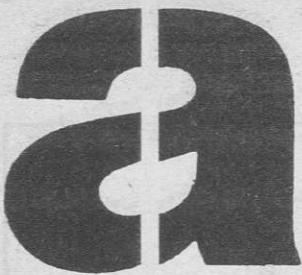
Il più tranquillo sembra Sadat: il presidente egiziano pensa che le dimissioni di Vance non avranno ripercussioni negative nelle trattative di pace fra Egitto ed Israele.

aprile del '78. A Jalabad comandos dei mujaeddin avrebbero lanciato, domenica scorsa, 2 bombe a mano contro un raduno del Partito Democratico del Popolo uccidendone — e ferendone «un gran numero». La situazione a Kabul sarebbe «molto tesa» a causa del rifiuto popolare di partecipare alle celebrazioni.

Protesta al pentagono: 300 arresti

Washington, 29 — A ventiquattro ore dalla marcia dei sessantamila sulla capitale federale, mille persone hanno dimostrato ieri davanti al Pentagono. Guidati da Benjamin Spock e da Daniel Ellsberg, due dei leader storici del movimento contro la guerra in Vietnam, i dimostranti hanno cercato di bloccare gli ingressi dell'imponente edificio da cui si tirano i fili della politica militare americana. Chiedevano di porre termine alla produzione di ordigni nucleari e scandivano slogan contro il fallito intervento armato in Iran. Hanno anche dato fuoco alle bandiere di quegli stati che possiedono armi nucleari nei loro arsenali.

La polizia è intervenuta massicciamente ed ha arrestato oltre 300 persone, senza però coinvolgere Spock ed Ellsberg nella retata. Nelle manifestazioni contro l'atomica dell'ultimo anno in America ci sono stati spesso arresti in massa, in genere quando i dimostranti hanno occupato i recinti delle centrali nucleari.



Cuba

Key West (Florida), 29 — Onde alte due metri spazzano ancora il tratto di mare che separa Cuba dalla Florida e rendono difficili le operazioni di soccorso delle due guardie costiere, americana e cubana, che da domenica stanno cercando i profughi cubani che nella notte tra sabato e domenica sono stati sorpresi da un violento temporale a bordo delle loro imbarcazioni. Nonostante le condizioni pericolose del mare, che non accennano a migliorare, e gli avvertimenti della guardia costiera affinché le piccole imbarcazioni non prendano il mare, i tentativi di raggiungere le coste degli Stati Uniti continuano e stanno assumendo le proporzioni di un vero e proprio business per gli americani di origine cubana che gestiscono in proprio il trasporto dei profughi. Attraversare il canale della Florida costa oggi 1.000 dollari a persona e le imbarcazioni reperite sono sempre più grandi; oggi ha lasciato Miami una barca da pesca di 26 metri che potrà accogliere a bordo circa 400 rifugiati.

In Florida intanto l'afflusso continuo di coloro che lasciano Cuba ha costretto le autorità a dichiarare lo stato di emergenza nelle zone di Key West e Miami e a fare richiesta a Washington di aiuti in denaro, per provvedere alla sistemazione dei

3.500 profughi che sono già arrivati.

Nicaragua

Managua, 29 — Il governo sandinista del Nicaragua ha deciso di togliere lo stato di emergenza decretato all'indomani della caduta del dittatore Somoza, nel luglio 1979, con una decisione che ha colto di sorpresa tutti gli osservatori (solo pochi giorni prima la giunta di governo aveva annunciato che la fine del provvedimento sarebbe slittata fino all'aprile dell'81). Unitamente al decreto che riporta il Nicaragua alla normalità, la giunta ha promulgato una nuova legge per la protezione dei cittadini, che prevede tra l'altro la possibilità per ogni nicaraguense di ricorrere ai tribunali per opporsi alla nazionalizzazione dell'industria privata.

Colombia

Bogotà, 29 — Ora che anche gli ultimi ostaggi sono tornati ai loro paesi e i guerriglieri del gruppo «M 19» volano verso un ancora imprecisato paese del Medio Oriente, a Bogotà si fa un primo bilancio dell'azione. E tutti sono concordi nel dire che i guerriglieri hanno vinto, anche

e soprattutto per aver portato sulle pagine dei giornali di tutto il mondo la situazione dei diritti civili in Colombia.

Dallo spettacolare sequestro i guerriglieri hanno anche ottenuto dei risultati concreti: da ora in avanti due rappresentanti dell'associazione colombiana per i diritti dell'uomo avranno il diritto di controllare lo svolgimento dei processi a carico di detenuti accusati di appartenere a formazioni di guerriglia.

pressione presenti all'interno dell'esercito: ancora oggi nella capitale sono stati rinvenuti i corpi di otto persone che recavano segni di tortura, giustificate nello stile tristemente noto che appartiene agli «squadroni della morte». Da San Salvador sempre oggi è giunta la notizia del sequestro, non ancora rivendicato, di un industriale salvadoreño di origine inglese, Victor Keihaver, rapito da alcuni sconosciuti.

oggi in sordina a darsi nuove forme di governo. Un milione e duecentomila cittadini dell'Honduras, andati alle urne il 20 aprile scorso per eleggere l'assemblea costituente (elezioni concesse dai militari dietro forti pressioni del dipartimento di stato americano) hanno dato inaspettatamente la vittoria alla moderata opposizione librale e hanno decretato il crollo del Partito Nacional legato ai militari e che, con i militari e gli americani, si era già accordato per mandare alla presidenza della repubblica il suo leader, Zuniga Agustinus.

Le carte in tavola non sono più le stesse previste da Washington e dai militari al potere dal '73, ed anche se il partito liberale hondureño non preoccupa certamente per il suo estremismo, non appare probabile che sia disposto a dare ai militari tutte le garanzie offerte dal Partito Nacional né a rinunciare a svolgere un proprio ruolo, diverso da quello praticamente deciso prima delle elezioni.

Se il governo liberale di Tegucigalpa saprà dare agli USA sufficienti garanzie di autorità Washington non potrà vedere che di buon occhio il ristabilimento «pilotato» della democrazia in Honduras. Ma resta un'incognita, ed è quella rappresentata dai militari che, ceduto il potere senza alcuna contropartita, potrebbero avere la tentazione di riprenderselo, in qualche modo.

El Salvador Cile

San Salvador, 29 — La giunta militare-civile che governa il paese ha posto in atto ieri l'ultima fase della riforma agraria, in base alla quale il 90% del territorio agricolo è stato espropriato per essere poi assegnato ai contadini in misura di sette ettari a famiglia e per un periodo di trenta anni, scaduto il quale la proprietà tornerà nelle mani dello stato. Una misura questa che dovrebbe contribuire a rendere popolare la giunta tra i contadini poveri e a rafforzare la sua posizione nei confronti delle organizzazioni di sinistra, riunite nella «Coordinadora». Sfugge invece ogni giorno di più al controllo della giunta, l'azione dei gruppi di destra, vero e proprio braccio armato dei corpi di re-

Santiago, 29 — Un militante del Movimento della sinistra rivoluzionaria cilena (MIR) è stato ucciso ieri sera a Santiago dalle forze di sicurezza. Lo ha annunciato la centrale nazionale d'informazioni precisando che il militante, Oscar Salazar Jahn, di 30 anni, è stato ucciso durante le indagini di polizia iniziate dopo l'uccisione, ieri mattina, di un agente. (ANSA)

Honduras

Tegucigalpa, 29 — Tra il Salvador, il Nicaragua e il Guatemala c'è in America centrale un paese che dopo sette anni di dittatura militare si appresta

Gli errori di Carter ricompattano i tedeschi intorno a Schmidt

Roma, 28 — Si sono concluse le elezioni regionali nel Saarland, l'11 maggio si vota nella ultima delle regionali, in Nordrhein-Westfalen, e poi il grande circo si avvia al momento finale. Il 5 ottobre si vota per il rinnovo del parlamento nazionale, il Bundestag, e per il nuovo cancelliere che fino al 1984 guiderà i destini della massima potenza d'Europa.

Ma lo scontro politico sulla scena tedesca ha caratteristiche diverse dalle nostre, in quanto i soggetti principali non sono tanto i partiti bensì i due candidati, il pragmatico Helmut Schmidt (SPD) e Franz Josef I Strauss (CSU).

In questo momento la situazione internazionale sembra favorire il candidato socialdemocratico poiché l'opinione pubblica tedesca federale non vuole essere troppo coinvolta nelle scelte planetarie degli USA e desidera una autonomia nazionale, che sul modello della Francia lasci libera la possibilità di decidere del proprio agire. Strauss propugna da sempre una stretta alleanza con gli States e la massima integrazione nella NATO. Schmidt dà invece l'impressione di non voler dipendere completamente dalle decisioni degli Stati Uniti del presidente Carter.

Per diventare cancelliere, Strauss è sembrato in alcuni

momenti in vantaggio su Schmidt, con una partenza bruciante nella campagna elettorale federale che però ora lo vede di nuovo soverchiato dalla maggiore capacità tattica del cancelliere in carica. Sembra quasi che Franz Josef I abbia puntato sul cavalle sbagliato, gli USA, e ora sconti l'abbandono di quei temi di politica economica che all'inizio sono sembrati i più probabili per due candidati dei quali uno si qualifica come esperto di economia e l'altro ha governato proprio nel periodo del superamento in Germania della crisi economica del 1973.

Ma i temi dell'economia sono stati abbandonati anche perché i condizionamenti della situazione attuale portano i due candidati a perseguire gli stessi fini: espansione economica, limitazione del debito pubblico e protezione del posto di lavoro. Si è detto che la campagna elettorale risulta basata più sulle personalità dei due candidati che non sul loro partito. Questa scelta è stata fatta anche nelle elezioni di domenica 27 aprile nel Saarland, dove il 3,2% guadagnato dalla Spd ha premiato la politica prudente e senza avventure del presidente della Sd regionale, Oskar Lafontaine (36 anni), che ha prevalso sulla Cdu di Werner Zeyer, successo al defunto Franz Josef Roeder, da venti

anni dominatore della scena politica sarrese.

Nelle elezioni del 11 maggio in Nordrhein-Westfalen la morte di un altro capo storico democristiano, appartenente a quella parte della Cdu che ha sempre osteggiato il bavarese Strauss, rende difficile interpretarle come test predittivo per le elezioni federali. Il sostituto di Heinrich Koeppeler è per forza di cose quel Kurt Biedenkopf che rassomiglia in troppi punti al suo capo scudier Strauss, ma che proprio per questo può contare nella sua regione solo su una parte dell'elettorato democristiano, in maggioranza favorevole alla politica del grande sconfitto nella gara per il candidato della Cdu al cancellierato, Helmut Kohl.

Le recenti elezioni regionali non aiutano molto per capire quanto sta per succedere al vertice dello stato tedesco. L'abbandono dei temi di politica interna a vantaggio della politica estera, e l'accento posto sulle personalità dei due candidati fa scomparire i partiti che rappresentano, e toglie a questa consultazione popolare la possibilità di essere una occasione per esprimere in maniera democratica delle convinzioni politiche. Qui si tratta solo della scelta del capo-branco.

Franz Biedenkopf

La Thatcher insiste sull'autoriduzione

Impossibile un accordo tra l'Inghilterra e gli altri paesi della CEE, nonostante le mediazioni di Cossiga

Lussemburgo, 29 — Francesco Cossiga, presidente di turno del vertice dei capi di stato della CEE, che si terrà in giugno a Venezia, non permetteranno la continuazione della disputa sulla questione britannica. Il presidente della commissione della CEE, Roy Jenkins, ha definito «deludente e irritante» il mancato raggiungimento dell'accordo sul contributo inglese al bilancio comunitario, proprio perché l'intesa era parsa a portata di mano. Cossiga ha sottolineato che i problemi della convergenza e della partecipazione britannica al bilancio si pongono in modo drammatico in un momento in cui ognuno dei paesi membri della comunità incontra gravi difficoltà economiche. «Vi è stato veramente un immenso sforzo da parte di tutti — ha detto Cossiga — per trovare una soluzione, siamo arrivati molto vicini ad un accordo. Ma, come sempre accade in questi difficili negoziati, la piccola distanza che ci ha separato rappresentava purtroppo il limite massimo al quale si poteva arrivare in questa sessione del consiglio europeo».

Piperno e Pace, quasi 6 ore di interrogatorio. Poi i difensori chiedono la scarcerazione

Le affermazioni di Peci sul ruolo di Franco Piperno e di Lanfranco Pace, nella vicenda Moro o sono false o non modificano la posizione degli imputati. Al contrario dai nuovi interrogatori a cui sono stati sottoposti proprio sulla base di quelle affermazioni, emerge la loro assoluta estraneità ai fatti. Tuttalpiù si può parlare di favoreggiamento nei confronti di Adriana Faranda e Valerio Morucci.

Roma, 29 — Gli avvocati Adolfo Gatti e Tommaso Mancini hanno presentato questa mattina una istanza di scarcerazione per mancanza di indizi per Franco Piperno e Lanfranco Pace. Come si ricorderà entrambi sono inquisiti solo per i reati relativi al rapimento e all'uccisione di Moro, per i quali era stata ottenuta la loro estradizione dalla Francia. Ora gli avvocati ritengono che gli ultimi sviluppi di questa inchiesta confermino ulteriormente l'estraneità da essa sia di Piperno che di Pace.

Gli ultimi sviluppi, come è noto, riguardano le affermazioni contenute negli interrogatori di Patrizio Peci. E proprio queste affermazioni sono state l'oggetto degli interrogatori a cui sono stati sottoposti ieri, prima Franco Piperno, dalle 17,30 alle 22; Lanfranco Pace dopo, dalle 22 alle 23. Lanfranco Pace è stato interrogato subito dopo Piperno per verificare la coincidenza fra le loro risposte. Coincidenza che, dicono gli avvocati, c'è stata. A interrogarli erano il giudice istruttore Francesco Amato, il sostituto procuratore Nicolò Amato e il sostituto procuratore generale Giorgio Ciampani.

Sono stati gli stessi magistrati, nel contestare i collegamenti fra le BR e i «capi dell'Autonomia», riferiti da Peci, ad impostare la cosa in modo tale da tendere a prefigurare solo reati di favoreggiamento. Cosa d'altra parte

più volte sottolineata dai difensori e ribadita oggi dall'avvocato Mancini in un colloquio con la stampa.

Su questo punto oltre a ribadire le cose già note vi sono state alcune precisazioni di Pace, il quale ha affermato che Morucci e Faranda se ne erano andati dalla casa della Conforto ai primi di maggio e ci erano tornati, a sua insaputa e sulla base di un accordo diretto con la Conforto, qualche giorno prima dell'arresto, avvenuto il 29 maggio.

Pace ha aggiunto di aver incontrato Adriana Faranda una sola volta prima del febbraio '79, quando le procurò il primo rifugio insieme a Morucci, presso il grafico radicale Aurelio Candido: fu esattamente un anno prima, dopo l'arresto di Luigi Rosati, marito della Faranda, quando la donna gli chiese di badare al suo bambino.

I giudici hanno poi contestato a Piperno la coincidenza fra il giorno in cui — a detta di Peci — fu comunicata a Moro la condanna a morte (il 6 maggio) e l'incontro con Signorile per cercare una soluzione diversa. Piperno ha spiegato che quell'incontro era stato fatto sulla base del comunicato n. 9 delle BR diffuso il 5 maggio in cui si diceva «concludiamo.... eseguendo» e dal quale si poteva dedurre che le BR avevano deciso di uccidere Moro.

Quanto alla affinità — sostenuta dai magistrati — fra le tesi della colonna romana delle BR e quelle notorie di Piperno, quest'ultimo ha risposto che i suoi scritti erano pubblici e come tali utilizzabili da chiunque. Ha invece escluso che vi fosse una proposta delle BR di fondare una rivista unitaria con un settore dell'Autonomia come invece ha riferito Peci. Sia Piperno che Pace hanno inoltre negato di essere stati avvicinati dalle BR — la fonte è sempre Peci — che li avrebbero diffidati dall'aiutare Morucci e Faranda.

«Contatti con le BR a Parigi? — ha risposto Piperno ad una domanda in proposito — Sì, se considerate Antonio Bellavita un brigatista. Gli espressi il mio parere che le BR avrebbero dovuto scagionare Negri per la telefonata a casa Moro».

Questi ultimi interrogatori dunque dicono gli avvocati della difesa, consentono di puntualizzare la posizione processuale di Piperno e Pace e di dimostrare la loro assoluta estraneità ai fatti.

Di qui la richiesta di scarcerazione per mancanza di indizi. «Chiediamo — hanno affermato i difensori — che venga finalmente applicata la legge. Fino ad oggi non avevamo mai presentato istanze di questo genere, ma ora è giunto il momento che Pace e Piperno vengano scarcerati».

Processo Mantakas: verso un confronto tra Lojacono e i testi missini

Roma, 29 — «Che cosa può suggerire a questa Corte per mettere essa in condizioni di verificare la sua innocenza e sbagliare così chi la accusa?». Questa è stata l'inconsueta domanda rivolta ad un certo punto dal presidente della seconda corte d'assise d'appello ad Alvaro Lojacono, assolto per insufficienza di prove in primo grado per l'omicidio del fascista greco Mikis Mantakas, avvenuto il 28 febbraio 1975 in uno scontro di piazza davanti al covo del MSI di via Ottaviano. L'intento del presidente Mancuso era palesemente quello di indurre Lojacono a sollecitare lui stesso un confronto in aula con i tre testi d'accusa — missini — che lo indicarono come uno dei due sparatori che colpirono materialmente il Mantakas all'angolo fra piazza Risorgimento e via Ottaviano. Confronto che non fu possibile espletare nel primo processo perché Lojacono era latitante fin dal giorno dell'emissione dell'ordine di cattura del PM Pavone nei suoi confronti.

A questa domanda del presidente, articolata più volte e peraltro formulata in termini di estrema cortesia, Lojacono non ha avuto difficoltà a rispondere di essere disponibile a qualsiasi accertamento che gli renda giustizia delle accuse rivoltegli ed ha suggerito ai giudici di prendere in considerazione l'acquisizione agli atti di un opuscolo di «controinformazione» pubblicato da una casa editrice di destra sul processo Lollo e l'omicidio Mantakas, nel quale compaiono fotografie di Lojacono scattate all'interno del tribunale nei giorni immediatamente precedenti al 28 febbraio: ad indicare un'attenzione quantomeno «sospetta» per la sua persona già prima del drammatico episodio.

È stato allora il PM Zema a formulare espressamente la richiesta di una ricognizione formale tra Lojacono e i suoi accusatori, gli squadristi della Balduina e di Prati Franco Medi, Alessandro Rosa e Ferdinando Maiolo, che dissero ai car-

abinieri di averlo riconosciuto consultando alcune fotografie nei locali della redazione del «Secolo d'Italia» il quotidiano del MSI. Questa istanza, che se accolta comporterebbe una rinnovazione parziale del processo, se ne è aggiunta un'altra, preannunciata dai difensori dell'altro imputato, Fabrizio Panzieri (contumace), per una nuova audizione dei testi a carico e a discarico.

La difesa di Lojacono, d'altra parte, che tramite l'avv. Giansi non ha fatto opposizione in linea di principio alla richiesta di confronto, si è riservata di chiedere anch'essa la rinnovazione parziale del processo con la riconvocazione dei testi che scagionarono Lojacono in relazione al suo alibi per il giorno del delitto.

Il presidente Mancuso ha fissato per il 2 maggio la prossima udienza, nel corso della quale i difensori dei due imputati argomenteranno le loro richieste e la Corte si riunirà per decidere.

Concluso il processo dopo nove anni dalle prime denunce

Scandalo Montedison: frode e 'fondi neri' tutti assolti

29 imputati, 50 miliardi «non contabilizzati», 1500 radio per carri armati buone per il ferrovecchio: il fatto non sussiste o non costituisce reato

Roma, 29 — Tutti assolti gli imputati nel processo per lo scandalo Montedison, una «quiescilia» da 50 miliardi di «fondi neri» elargiti ai partiti e 1.500 radio rice-trasmittenti fasulle vendute all'Esercito Italiano. Così hanno deciso i giudici dell'VIII Sezione Penale del tribunale, dopo due ore di camera di consiglio che hanno concluso un dibattimento iniziato nel dicembre scorso. Quattro imputati (dei quali il più noto nella capitale è Luciano Marrubini, all'epoca dei fatti direttore della FATME, la fabbrica di componenti elettroniche più importante della città, accusato pressappoco negli stessi anni di assumere picchiettori fascisti tramite le sezioni del MSI dell'Appio-Tuscolano) dovevano rispondere di concorso aggravato in frode in pubbliche forniture; altre 25 persone dovevano rispondere anche di appropriazione indebita e falso in bilancio.

I giudici li hanno assolti dalla prima imputazione perché il fatto non sussiste e dalla seconda perché il fatto non costituisce reato.

Il Pubblico Ministero, Luigi Ciampoli, nella sua requisitoria aveva chiesto 15 condanne a pene varianti dai 2 anni e 6 mesi ad 1 anno di reclusione. Ma il tribunale ha respinto le sue tesi in blocco, accogliendo quelle difensive. Quando nel dicembre scorso si è arrivati finalmente al processo, erano trascorsi già otto anni e mezzo dall'inizio di una delle più clamorose inchieste giudiziarie italiane, cominciata con le indagini su una frode consumata ai danni dello Stato attraverso la fornitura di apparecchiature rice-trasmittenti da installare sui carri armati in dotazione all'esercito e approdata ai cosiddetti «fondi neri» della Montedison, miliardi in parte finiti, secondo la sentenza istruttoria di rinvio a giudizio, nelle casse dei partiti del centro-sinistra.

Principale imputato era l'ing. Giorgio Valerio, ex presidente della «Edison», deceduto però all'inizio del dibattimento.

La lunga istruttoria si è occupata, come si è detto, di due distinti episodi che si sono poi riconosciuti. Il primo fatto preso in esame nel 1970, riguarda vicende avvenute tra il '62 e il '68, quando ad una società facente capo all'industriale Aldo Scialotti (morto tempo fa in Argentina dove era fuggito per non finire in carcere in Italia) venne commissionata una partita di rice-trasmittenti che, secondo il capitolato d'appalto, doveva essere per l'80% di fabbricazione italiana: l'inchiesta stabilì invece che solo una minima parte del materiale rispondeva a questi requisiti, mentre per il resto si trattava di vecchi residuati della seconda guerra mondiale opportunamente «ringiovaniti».

La «Scialotti SpA» nel frattempo era confluita nella «holding» del gruppo Edison, di Milano, del quale era presidente Giorgio Valerio.

Mentre era in corso questa inchiesta a Roma, la magistratura milanese cominciò ad indagare su altri fatti che coprivano un arco di tempo tra il '68 e il '71 e che erano stati denunciati all'Autorità Giudiziaria da cinque azionisti della Montedison. Fin dalle prime battute emersero elementi che fecero ritenere l'esistenza di «fondi neri», di somme ingenti, cioè, che non venivano contabilizzate nei bilanci e di cui i vertici della società disponevano a piene mani per foraggiare partiti politici, dare stipendi fuori busta, pagare premi di produzione, istituire rapporti cambiari di comodo. Una conferma dell'esistenza di questi «fondi neri» venne dalle dichiarazioni pubbliche del senatore Cesare Merzagora (attualmente grande accusatore del ministro socialista Formica per un'altra storia di tangenti) il quale, nel dare le dimissioni da presidente della Montedison, affermò che si era trovato nell'impossibilità di vedere chiaro nella distribuzione di ingenti somme di denaro fatta dagli amministratori che l'avevano preceduto.

Processo Naria: nuovo rinvio

Torino — Come era largamente prevedibile, la corte d'Assise ha fissato una nuova data per il proseguimento del dibattimento. Non sono stati infatti ancora acquisiti agli atti le parti dell'interrogatorio di Patrizio Peci riguardante l'omicidio del procuratore di Genova Coco e della sua scorta a cui avrebbe partecipato — secondo le rivelazioni del brigatista «pentito» — anche Giuliano Naria.

La testimonianza è ancora coperta dal segreto istruttorio e inoltre si rendono necessarie, secondo il pubblico ministero, una serie di indagini per chiarire ulteriormente le singole responsabilità (del commando avrebbero fatto parte anche Bonisoli, Azzolini, Micaletto e Fiore). Giuliano Naria continua a dichiararsi innocente ed ha chiesto che si svolga un confronto in aula fra lui e Patrizio Peci. Il processo riprenderà il 12 maggio.

Approvato il bilancio dello Stato

Sono riusciti ad evitare la "caduta dell'impero romano" che era nell'aria

Roma, 29 — Oggi la Camera sta approvando, passo dopo passo, gli articoli del bilancio di previsione per il 1980. Tutto si sta svolgendo fin troppo tranquillamente dopo la «maretta» di ieri in cui il governo è stato di nuovo messo in minoranza.

La maggioranza è riuscita oggi faticosamente a ricomporsi, non si sa bene con quali sistemi è riuscita a riportare in aula i deputati più riottosi e procede ora con scioltezza verso la conclusione. Per precauzione, in ogni caso, sono rimasti a casa i deputati del PSDI, del PLI del MSI che vengono considerati in «sovranumero».

Ma, pur dando per scontata ormai l'approvazione del bilancio di previsione per il 1980 e del rendiconto del 1978, di quanta credibilità dispone ancora il governo «Cossiga 2» dopo la giornata di ieri?

Sicuramente molto poca.

Ieri la seduta si è conclusa pochi minuti prima della mezzanotte in un susseguirsi di colpi di scena che, come avviene sempre più spesso hanno fatto precipitare la popolazione di Montecitorio in un clima da «ultimi giorni di Pompei».

Atto primo

Alle 16,50, circa, il governo va in minoranza. Si sta discutendo il rendiconto consuntivo dell'anno 1978 e per la precisione l'art. 1. È un articolo chiave, dato che è l'unico che definisce l'approvazione della legge nel suo complesso ed introduce tutti gli altri (che in realtà sono delle tabelle piene di cifre).

Il presidente di turno Fortuna non si accorge che i banchi della maggioranza sono pieni di vuoti ed apre la votazione a scrutinio palese.

Il PCI dopo tutti i tentennumerose, ordina una controsperiamo che l'on. Gambolati ci risparmia una scommessa) è costretto ad alzare le manine contro un rendiconto per cui nel '78 lavorò come un «asino». Fortuna distratto, dà l'articolo per approvato. Poi, dopo le proteste che arrivano numerose, ordine una controprova. Identico risultato, il governo è in minoranza, il panico serpeggiava nei banchi della maggioranza. La seduta è sospesa. I deputati del PCI ancora non credono ai loro occhi e ripetono un po' svuotati: «gliela facciamo vedere a quel Piccoli, così impara a dire che abbiamo anche noi i fondi neri e siamo coinvolti nello scandalo di Parma. Punto e capo. Senza di noi non si governa».

La seduta è sospesa: il rendiconto sembra irrimediabilmente bloccato, perché un articolo bocciato non può essere ripresentato; la stessa discussione sul bilancio '80, successiva e collegata, sembra compromessa poiché non si sa come andare avanti e la scadenza definitiva è fissata per il 30 aprile, modifichi da sottoporre al Senato, comprese.

Atto secondo

Si riunisce la giunta per il regolamento per decidere cosa fare.

Si scontrano, dapprima due tesi. La prima, sostenuta dalla DC, propone di considerare la votazione uno scherzo, annullarla e ripeterla con le debite assicurazioni che non ci siano in aula troppi deputati della opposizione.

Il tentativo di cancellare il significato politico del voto è evidente: se le elezioni non fossero alle porte forse questa tesi sarebbe stata accettata. La seconda tesi, che prevale, è quella di considerare valido il voto e quindi bocciato l'art. 1 e temporaneamente minoritario il governo.

A questo punto un'altra divisione tra chi considera l'art. 1 preclusivo (come in effetti sembra leggendolo) e propone di votare, intanto, il bilancio dell'80 e lasciare al governo il tempo di modificare il testo del rendiconto del '78, e chi dice: «Facciamo a meno dell'articolo 1, votiamo la legge a pezzi, il risultato non cambia».

Il confronto tra queste 2 tesi dura circa 4 ore. Nel frattempo nel Transatlantico succede di tutto. I deputati, innervositi accendono brevi e violente

risse. I deputati del PCI, in particolare, ascoltano il TG-1 e scoprono che sta cercando di minimizzare la notizia del Governo in minoranza e, di conseguenza, la portata «storica» della loro opposizione e si lanciano sul padrone del TG-1, il DC Bubbico che naviga nei corridoi. Capannelli furibondi si accendono e si sciolgono tra DC e PCI. Alinovi del PCI avverte: «Sarete puniti per la vostra tracotanza». Un deputato DC dice alla Maria Eletta Martini, vicepresidente della Camera: «Con te al posto di Fortuna non succedeva», alludendo evidentemente a qualche imbroglio che la signora Martini sarebbe stata capace di combinare.

Atto terzo

Alle 21,20 riprende l'aula. Si decide con una votazione palese ed una maggioranza di 49 voti che l'art. 1 non è preclusivo e si passa alla votazione degli altri articoli. È chiaro che molti deputati della maggioranza sono stati richiamati con la forza, però, appena si passa alla votazione a scrutinio segreto la maggioranza scende a 3, 5, 7, 1, voti appena.

Sono i «coscritti» che si vendicano di essere stati richiamati dai colleghi dove stavano patrocinando la formazione delle liste?

Pilotato dalla Jotti la votazione arriva in fondo tra brividi e sghignazzi. A questo punto si chiede un voto complessivo conclusivo. Si alza Di Giulio per il PCI e dichiara: «Ci avete preso in giro con l'art. 1 e ora ne volete un surrogato? Noi ce ne andiamo». I deputati del PCI fanno per abbandonare l'aula, con Paitta in testa, ma gli altri gli ricordano che stanno rischiando di passare per sabotatori, facendo mancare il numero legale. I comunisti che hanno il senso dello stato, ci ripensano e promettono il loro voto per oggi a conclusione del dibattito sul bilancio '80. Un voto cumulativo. Oggi, come già detto, nessuna sorpresa. Resta un governo fantasma, ma non è una novità.

P. L.



Roma: una donna muore durante la spesa proletaria

Roma, 29 — Una donna di 49 anni, Ester Finaro, è morta per collasso cardiocircolatorio: è successo al termine di una «spesa proletaria».

E' successo poco prima di mezzogiorno in un supermercato di Via dei Platani, nel quartiere Centocelle, a Roma.

Un gruppo di giovani, tutti col volto scoperto e armati di bastoni, ha fatto irruzione nel supermercato «STAR». Mentre gli avventori del negozio, in maggioranza donne, fuggivano terrorizzati, i giovani si sono diretti al reparto macelleria; hanno costretto i commessi a consegnare confezioni di carne.

Poi sono tornati in strada consegnando le confezioni ai passanti attoniti.

Grida, confusione, il suono delle sirene della polizia e dei ca-

rabinieri che stavano accorrendo dopo l'allarme, poi il fuggi fuggi generale.

E' qui che Ester Finaro, 49 anni, viene colta dal collasso. La donna, proprietaria insieme col marito di un banco di frutta e verdura all'angolo della strada si è spaventata, ha pronunciato qualche parola sconnessa poi è caduta al suolo. Quando la polizia e i carabinieri sono giunti sul posto era già morta.

Mentre all'angolo della strada accadeva questo episodio, il gruppo dei giovani che aveva effettuato la «spesa proletaria», dopo aver terminato la distribuzione della «ricchezza sociale» prelevata dai banconi del supermercato, si è dileguato, dispersendosi tra i banchi del vicino mercato e nelle strade del quartiere.

Il parlamento non si decide a chiudere il contratto 1976-78 di un milione e mezzo di lavoratori pubblici

Lo Stato si è ostruito

Pochi sapranno — a parte gli abitanti del Palazzo — che il contratto di un milione e mezzo di statali, scaduto il 31 dicembre 1975, non è ancora chiuso!

Anzi si sta nuovamente apprendendo. Il disegno di legge n. 737, che doveva sanzionare la conclusione istituzionale della vicenda contrattuale relativa al triennio 1976-78 del personale dei ministeri, della scuola, dell'università (docenti e non docenti) dei Monopoli di Stato, è in Parlamento dal 17 ottobre 1979.

Ha cambiato più volte il suo numero: 737 bis, 737 ter, 813. Ma è lontano dalla sua traduzione definitiva in legge della Repubblica.

Una vera e propria bagarre si è accesa dopo che la Commissione Affari costituzionali della Camera ha approvato, dopo 5 mesi di sterili bla-bla-bla, un emendamento al testo presentato dal (governo) Cossiga precedente.

L'emendamento promuove automaticamente 150 mila statali al livello superiore tramite il semplice decorrere, dell'anzianità necessaria, senza sbarramenti di organici e di concorso. Apriti cielo... Il segretario confederale della UIL Bugli ha manifestato il suo terrore per il rischio «di una rincorsa fra i tre milioni di pubblici dipendenti, che si sentiranno legittimati ad invocare passaggi di carriera e promozioni altrettanto automatiche».

Coerentemente il segretario della UIL statali Vecchione lo ha accusato di terrorismo. In mezzo, fra il terrore e il terrorismo, De Poco della UIL Finanziaria si dichiara stupefatto, ovvero stupisce d'incredulità.

I vertici confederali respingono sdegnati l'accusa di terrorismo.

Un sindacato, che si autoaccusa di terrorismo.

Un Parlamento, che si blocca a decidere fra una rincorsa, una sosta e due abbracci contrapposti. Hanno paura che una tartaruga partorisca cani dalmati e l'intoppo la carica dei cento e uno. Quel terrorista di Walt Disney...

Antonello Sette

Pubblicità

SE LO PERDI SEI SCEMO:

IL MALE n° 17

80
58
ARTICOLI
TRE
INVIA
SUL POSTO
UN
ELICOTTERO
FRESCO
TRE
INTERVISTE
DI
SAVIANE
LO SPA
QUESTO
SONO
SCIUTO
LA
VERITA'
SU TOPO
GIGIO
IL TRADITO
REPLICA
NUOVO
SPAVALDO

lettera a lotta continua

Ora il vento

Giulianova, 22 aprile 1980

Paoletto, 18 anni, è stato ucciso da una società assurda che non voleva accettare, da un modo di vita totalmente vuoto, da una merda quale era diventata la sua vita, dall'impotenza di poter cambiare che ogni giorno sentiva. La merda che ogni giorno saliva gli era arrivata in bocca e non aveva la forza di poter reagire solo un ultimo atto, forse il più coraggioso o il più assurdo, o il più vero: «il suicidio» ha messo fine alla sua vita che non voleva più perché ormai era già morto, ucciso da un modo di pensare che vuole farti seguire miti inesistenti, come il calcio e quando questi accumulati gli hanno fatto preferire la morte si è buttato sotto il treno che correva verso una rottura prestabilita e che non sapeva che c'era qualcuno che voleva farla finita.

Un fotografo scattava foto, domani ci farà un articolo sul giornale e la gente stupita si chiederà perché non riesce a capire il grido di Paoletto di tutti noi, contro la morte, un grido che in Paoletto è stato soppresso e lasciato morire, un grido di cambiare, di riprendersi la vita, la gioia di essere, di esistere, di essere felice che nessuno vuole ascoltare. In piazza al paese c'era la festa con le giostre e la gente si divertiva, lui invece ha lasciato la sua borsa ed il suo impermeabile ad un palo e si è lasciato andare contro il treno. I suoi amici pieni di rabbia volevano fermare le giostre, ma han trovato i padroni che han detto di no! Il guadagno conta di più di una vita finita che invita a lottare, a pensare. La rabbia è l'unica cosa che ora si prova a ribellarsi contro il sistema, contro questo modo di vita è il grido che ora si leva.

Un compagno anarchico
Rossano

Leggevo

Ci sono momenti in cui non si può continuare a stare nell'«isola» e la realtà ti colpisce come una mazzata in testa.

Non casco dalle nuvole ma queste orribili cose degli ultimi giorni fanno aumentare la mia rabbia e la mia sofferenza.

Stamattina ho comperato i giornali e li ho letti in treno. Ad un certo punto leggevo di Arnaldi, di Lazagna dei due compagni di Roma in galera dal '77, dei sindacalisti brasiliani. Leggevo e piangevo. Avranno pensato che sono matta.

Non ce l'ho fatta ad andare in ufficio fino alle 8 e mezza. Ho camminato per Rimini ma tutto mi sembrava irreale.

Come, pensavo, la gente fa le solite cose, come fanno? Cosa si può fare? Non voglio continuare ancora una volta a fare le solite cose, non voglio rassegnarmi al «riflusso» al «menefreghismo».

Anche ieri sera ne abbiamo parlato e abbiamo preso atto della nostra solitudine collettiva di fronte a questi fatti, di fronte alla prossima fine della poca libertà che ci è rimasta. Facciamo qualcosa diciamo a tutti la nostra rabbia e il nostro dolore. Ricominciamo ad agire collettivamente in modo costruttivo, senza la vecchia presunzione.

Forse la prossima volta toccherà a noi, a te, a me, al compagno che sta ora in piazza.

E' la prima volta che scrivo a LC, avrei voluto che fosse per esprimere la mia gioia di vivere, non la mia sofferenza e la mia rabbia impotente.

Abbiamo bisogno di «uomini riuniti» di compagni in lotta.

Saluti comunisti al compagno Rinaldi che ha scelto la morte per non essere annullato da questo stato. Ciao a tutti. Tenete duro. Stefania.

Rossana non è sconosciuta

Ormai sei quasi abituato alla quotidianità degli arresti, ti scuoti forse soltanto quando leggi del suicidio di un avvocato, di una strage oppure di qualche tragico regolamento, nell'ottica dell'occhio per occhio.

Negli ultimi tempi c'è un fattore nuovo, una variabile, come termine che vuol ridurre sempre tutto alla logica e alla scientificità, che è rappresentato dall'aggettivo «insospettabile».

Insospettabili erano i sindacalisti che dichiarano di appartenere alle Brigate Rosse, insospettabili le maestre che fanno parte della direzione strategica. Si crea una nuova figura politica e sociale, «l'insospettabile»; meno fai politica, più ti anneghi nel grigore del conformismo borghese, più sei sospet-

tabile. Insomma è proprio il contrario della tradizione di questi ultimi anni: non è l'escluso e la barba lunga che ti condannano, ma sono la giacca e la cravatta. Ognuno, ogni cittadino diventa quindi attento osservatore dell'impiegato di banca, del professore irresponsabile che non sciopera, della moglie casalinga e riservata.

E tutto questo deve corrispondere al cliché per ogni presunto brigatista, per ogni sospetto da arrestare.

Ma Rossana Mattiussi non è così. La conosciamo in tanti a Udine, altri la conoscono a Firenze, non è mai stata una clandestina, ma una che diceva apertamente come la pensava, le cose, gli argomenti che le interessavano.

Perché Rossana è una compagna da molti anni, una come tante, quelle migliaia di ragazze che sui banchi di scuola hanno maturato coscienza della propria vita, di quella di altri, di come gira questo mondo.

Rossana, come migliaia di noi, è passata per la militanza nei gruppi quando il nostro slancio giovanile, la nostra voglia di cambiare il mondo, sembravano aver come unico momento di confronto e di lotta il gruppo, il sentirsi insieme, tutti compagni.

Poi la crisi, come moltissimi di noi, le certezze che vengono spesso sotterrate dai dubbi, dal personale, dai problemi di ogni giorno. Ma questo non significa abbandonare l'intelligenza e l'umanità di una volta.

Significa strade e scelte diverse. Rossana continua a lottare all'università, non passa inosservata, è chiaro che i compagni, o fuori sede si conoscono, c'è il '77. Mi ricordo quei giorni, Rossana veniva qui a Udine a trovare i suoi genitori, parlava delle assemblee, della gente, di questo nuovo modo di far politica.

Io non so e non è un problema di codardia affermarlo, se quello che le hanno imputato è vero o meno. Se questo mandato di cattura è uno dei tanti che colpiscono in un'area, o se invece ha riscontri precisi.

Non lo so e non posso saperlo. Mi resta la constatazione che, se fosse vero, anche Rossana sarebbe un'insospettabile, quella che parla in un modo e agisce in un altro.

Per adesso ho in mano esattamente il contrario di quanto asservisce il *«Messaggero Veneto»*.

Rossana a Udine non è un'illustre sconosciuta, la conoscono in tanti, non è insomma quella clandestina che si vuol far apparire a tutti i costi.

E quanta rabbia poi, per tutti coloro che ne hanno presente il viso, la voce, gli occhi, la dolcezza vedere queste cose sue ridotte a espressione di romanzo di spie: «In Grecia la chiamavano la Contessa» - come si legge sui giornali.

Se non si arriva a presentare anche l'immagine fotografica e giornalistica come epigoni della malvagità, si usano altri sistemi, più subdoli che colpiscono i centri più remoti della psiche.

facendo ripensare a Mata Hari e compagnia bella.

Purtroppo, per loro, Rossana è il contrario di questa immagine di donna, è una semplice professoressa di ginnastica, una precaria, una che si guadagna il pane ogni giorno lavorando.

Se non si hanno incriminazioni precise, delitti da imputarle, nessuno deve avere il diritto di trattare la figura di Rossana Mattiussi così.

Qualcuno potrebbe far notare che questo discorso può valere per ognuno degli arrestati nei vari blitz.

Può darsi. Questa non è la risposta del politico garantista queste sono le semplici parole di uno che si considera un compagno che conosce bene Rossana.

Per ricordare ad altri, prima che sia troppo tardi, che non sarà permesso rispondere: «Rossana Mattiussi? Mai sentita nominare».

Perché invece la conosciamo per quello che realmente è e per questo le vogliamo bene.

Andrea Valcic

12 maggio.

Compagni, non ha senso dimenticare certe scadenze che ormai sono nostre, fanno parte di noi. Il 12 maggio gli altri, quelli contro i quali ci siamo sempre battuti, ci saranno, all'interno dei loro palazzi, e per loro sarà un giorno come un altro. Per noi, è diverso. Dobbiamo rivelarci in grado di trasformare le nostre incertezze in contenuti di lotta, di capire e far capire cosa vuol dire essere antagonisti al potere e a tutti i suoi apparati polizieschi che, oggi come ieri e come domani, ci scaglia, ci scagliava e ci scagliera addosso.

Dobbiamo essere in grado di tirar fuori una risposta politica, serena ma reale. Giorgiana Masi non era una martire, ma una compagna, questo si.

Il 12 maggio non è per noi un funerale, ma un momento di chiarimento e soprattutto di lotta.

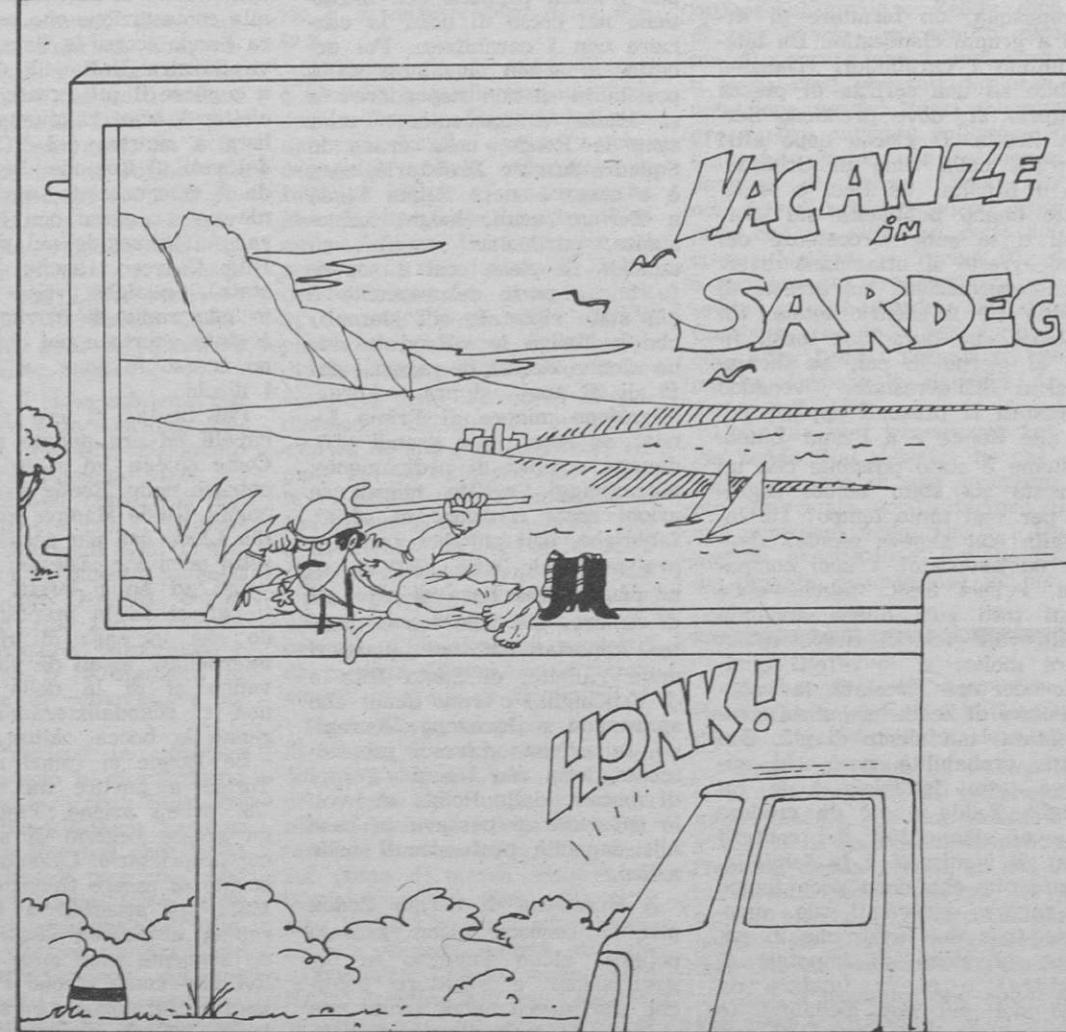
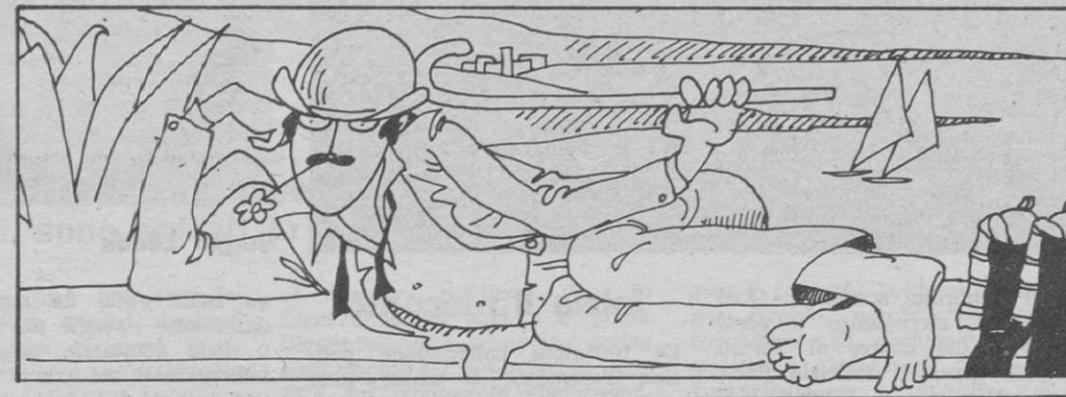
Lanciamo da L. C. il dibattito su questa scadenza, sul suo significato politico e sulla sua possibile realizzazione organizzativa. Ancora una volta, compagni, discutiamo sul cosa fare e sul come farlo. Senza dimenticare che chi aveva ieri la responsabilità della morte di Giorgiana è oggi, come si sente dire, «alla guida del paese»...

Collettivo Controinformazione
Montemarino
Coll. socialista XVI - «Pasteur»

Vacanze, subito

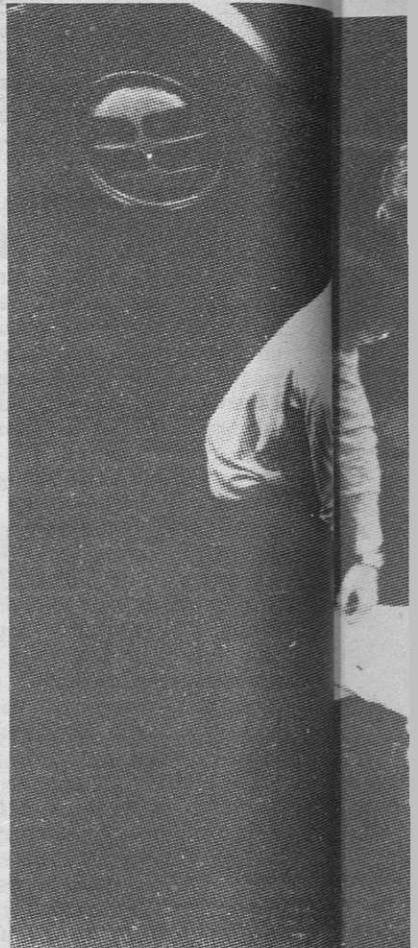
Cari compagni di Lotta Continua, al fine di far conoscere a «ignoranti» come me (e c'è ne sono tanti) indirizzi, nomi ed altro su compagni, comuni, campi di lavoro ecc., vi pregherei di organizzare un inserto ben preciso sulle vacanze però senza pubblicarlo ad Agosto perché è tutto inutile. Capirete bene che organizzare una vacanza estiva o una esperienza lavorativa non è cosa che si fa ad agosto. Sarebbe cosa gradita se pubblicaste l'inserto nelle prime settimane di maggio o di giugno. Spero che accettiate la mia proposta e vi saluto di «vero pugno».

Un compagno di nome Gianni





Nella foto a sinistra: Torino, 28/2/79 - I cadaveri di Matteo Gageggi e Barbara Azzarotti, uccisi dalla polizia in un bar.



Nella foto a destra: Torino, 21/9/79 - La moglie e il figlio del dirigente FIAT Carlo Ghiglino accanto al corpo dell'ucciso da Prima Linea

Il rga comi

**Sergio Zedda, 20 aarres
coetanei, ha parlato omic**

Torino, 28 — « Se mio figlio ha sbagliato è giusto che paghi. Ma voglio dire anche un'altra cosa; Peci e Zedda non sono due pentiti, sono due traditori. E ai miei tempi gente così noi la fucilavamo ». Chi parla così è il padre di Fabrizio Giai, arrestato per « Prima Linea » e sul quale gravano accuse per molti omicidi. Comandante della 114^a Brigata Garibaldi, Giai padre è un uomo conosciutissimo e stimato nella valle Susa, iscritto al PCL

«Ora mi aspetto che mi sparino alle gambe, non so più cosa fare. Ma cosa volete fare? Quando ci sono padri di altri ragazzi come il mio che dicono che bisognerebbe ammazzare i traditori... quale giustizia si può perseguire? Siamo alla follia». Chi parla così è Ugo Zedda, ex carabiniere ed ora titolare di un'agenzia di assicurazioni, padre di Sergio Zedda. Una bomba gli ha, da poche ore, distrutto l'ingresso della villetta dove abita, a Bussoleno. E Ugo Zedda interpreta l'attentato come un'intimidazione o una vendetta.

Nella valle

Siamo nella valle di Susa, a Bussoleno: cinquanta chilometri da Torino sulla strada che attraverso il Moncenisio porta in Francia. Di qui vengono molti degli arrestati delle «Ronde Proletarie di combattimento» e di «Prima Linea», tutti portati in carcere da Sergio Zedda, un ragazzo di vent'anni, studente all'università di Torino.

Facciamo un passo indietro.

al 29 febbraio scorso. Quel giorno, in circostanze e posti differenti del centro di Torino vengono arrestati Patrizio Peci, Rocco Micaletto e Filippo Mastropasqua, un fornитore di armi a gruppi clandestini. Da quest'ultimo i carabinieri risalgono subito ad una soffitta di piazza Vittorio 21, dove prendono Sergio Zedda. Il giorno dopo altri arresti, nella zona di Orbassano e Rivolta. Se Peci e Micaletto hanno pubblicità sui giornali e se sulle circostanze del loro arresto si affacciano diverse interpretazioni, sull'arresto di Zedda c'è il silenzio totale. Un silenzio che dura due mesi, fino al giorno in cui, su dichiarazioni dell'arrestato, vengono arrestati 11 presunti appartenenti alle Bonde e a Prima Linea

Come è stato possibile che un arresto sia stato tenuto segreto per così tanto tempo? La famiglia non sapeva niente? Aveva un avvocato? I suoi compagni, i suoi amici perché sono stati tutti zitti. Anche andando nella valle non si riesce a sapere molto; si in effetti qualche voce era circolata, la « sparizione » di Zedda era stata commentata, ma niente di più. Con tutta probabilità però chi sapeva tutto dall'inizio è la famiglia Zedda e c'è da credere che ci siano stati dei contatti tra gli inquirenti e la famiglia. Fatto sta che da un anno, insomma

Fatto sta che dopo poco tempo il ragazzo ricusa il suo avvocato (uno dei legali che in genere difendono gli imputati di sinistra) e si fa tutelare da uno dei più noti penalisti (e maneggiatori) del foro torinese.

Inizia il racconto

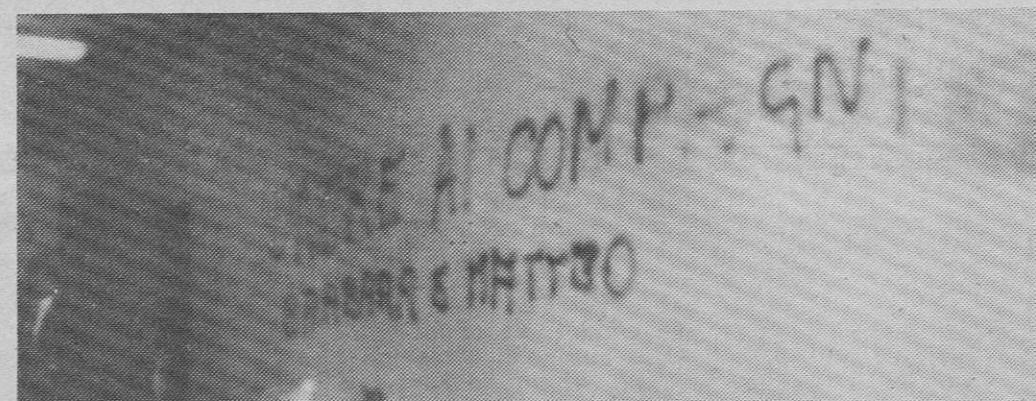
Di tutt'altra collocazione politica l'avvocato è anche noto per i buoni rapporti che intrattiene nel corso di tutta la carriera con i carabinieri. Poi accetta di «non avvalersi della possibilità di non rispondere» e si mette a raccontare: cosa sono le Ronde, cosa erano le Squadre Armate Proletarie, cosa è e come è nata Prima Linea a Torino; nomi, luoghi, circostanze, particolari macabri su omicidi. Si viene così a sapere (e buona parte del racconto è già stato riportato sui giornali) che a Torino le «Ronde» erano alcune decine di ragazzi, dai 15 ai 20 anni, ed erano l'organizzazione minore di Prima Linea; ad esse i più grandi affidavano compiti di pedinamento, volantinaggi, scritte murali, e azioni come irruzioni in uffici, fabbriche, enti pubblici vari. Sopra le Ronde (che non avevano disponibilità fissa di armi né di denaro, ma solo tre o quattro appartamenti nei quartieri delle Vallette, di Santa Rita e di Vanchiglia) c'erano quelli che sparavano o facevano le rapine, la «Prima Linea» propriamente detta con i suoi «gruppi di fuoco»: dalle Ronde al livello superiore si passava in base alle capacità professionali nelle azioni.

A Bussoleno di Sergio Zedda non si conosce alcun passato politico, alcun impegno in organizzazioni e strutture politiche che invece hanno avuto una presenza importante, continuati-

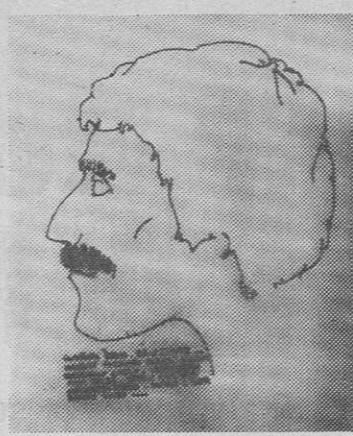
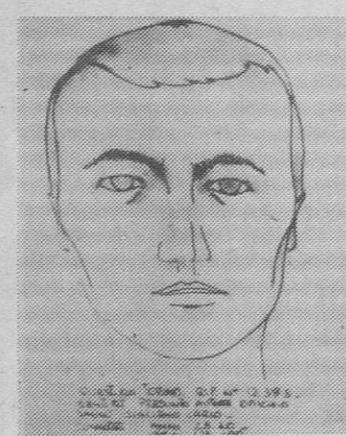
va nella valle da molti anni: dalle lotte operaie dei cotonifici e delle acciaierie, alla controinformazione sui campi paramilitari fascisti di Salvatore Francia, alla contestazione che portò ancora l'anno scorso la lista di «Nuova Sinistra Unita» di Bussoleno a cogliere il più grosso successo elettorale mai raggiunto da una lista a sinistra del PCI, il 9% dei voti al Comune, Sergio Zedda è si conosciuto, ma solo come un «ragazzo con la chitarra», a passeggio nel paese con Rita Cevrero (anche lei arrestata), qualche volta presente in una radio di movimento che è stata aperta e poi chiusa l'anno scorso in zona, a cambiare i dischi.

Poi basta: si era tagliato i capelli ed era andato a Torino. Come spiega lui stesso, a farlo entrare nelle Ronde è stato suo cugino Guido Manina perché Prima Linea usa per reclutare questo semplice sistema: ci si rivolge ad amici stretti e parenti, gli si fa la proposta sapendo che in caso di rifiuto gli interpellati, legati da vincoli che vanno al di là della politica, non si scandalizzeranno e terranno la bocca chiusa.

Le Ronde si fanno sentire a Torino a partire da metà del '78: prima azione, l'incendio di un grosso negozio di scarpe, il cui proprietario, Colombino è accusato di essere finanziatore del MSI; poi attentati a bar, una rapina al Saloon Jeans e l'anno seguente una serie di obiettivi che come dicono i loro volantini faruginosi e superideologici devono « colpire e disar-



Qui sopra: Torino, 11/12/79 - Le scritte sui muri della Scuola di Amministrazione Industriale dove Prima Linea ha messo al muro e ferito 5 professori e 5 studenti



Due identikit della questura di Torino per l'omicidio Ghiglino

Il ragazzo che voleva diventare mmissario politico dell'Esercito i Liberazione Comunista

a, 20 arrestato a Torino. Ha raccontato la sua esperienza nelle «Ronde proletarie», ha fatto arrestare altri dieci suoi compagni, parlato omicidi e armi. E dopo i figli, sono entrati in campo i padri

i comandi pese bisogna andare dalla «Pao-
roletari»: «che ha in mano l'«orga-
nizzazione tecnico-logistica, la
Conciliazione, come la chiamiamo noi». «
vigli urbetta si presenta con un conto
fave, due cose: benzina per ricognizione
consultorio, la FIAT Varto di Collegno;
ioni di benzina per ricognizione all'au-
bitazioni parco FIAT di Cambiano; af-
O sono atto di piazza Vittorio 21; ben-
irruzione per venire la domenica da
con lo spruzzoleno a Torino per le riu-
dei presenti di Ronda. In tutto 60.000
vi. Una lire, ma il settore TL risponde
Zedda he ci sono spese più urgenti.

L'incontro coi delitti

E' così, per tutto il racconto, questo gioco alla clandestinità, il batticuore di portare via una macchina con la pistola in mano, la bocca di un guardiano, come si è incontrato con l'omino della posta? Per Sergio Zedda non sono paurose, sembra ci sia stato un grosso sisma. Dei delitti di cui sa agghiacciante di lunghe solo particolari agghiaccianti e macabri: quando Prima forzature ammazzò il dirigente Fiat ammalmente le figlieno il commando sparò e chiavi almente da vicino che si sporche quelle pelli di sangue i vestiti; quella fila d'olata che rimase ucciso un pastore per anto, lo studente Jurilli si trattò in due di un'azione «fragile»; l'omicidio di Lorusso, guardia carcerato coparia fu invece «facile», il raffellamento nazista alla Scuola e parcheggi Amministrazione Industriale i documenti n'«azione perfetta». Per chi sotto: poi non sa sparare c'è il disprezzo. Iavi. Il che per esempio i Nuclei autonomi he le tratta nella Valle di Susa, dice Zedda, ne le Romano buoni «solo a far collanine».

e «vanno a fare un'azione invalidante senza sapere che sparando sei colpi si corre il rischio di produrre un'emorragia mortale».

Tutte queste cose, dice Zedda, le so da Fabrizio Giai, nome di battaglia Ivan. Di lui racconta che è nel giro alto e che ha ammazzato. Ivan è il suo mentore, lo incoraggia, lo « cissa » come si dice a Torino: gli ripete che ha « una capacità politica tale da non essere compatibile con una semplice militanza di ronda » e gli fa la promessa: « quando Prima Linea costruirà l'Esercito di Liberazione Comunista, Zedda avrà la qualifica di commissario politico ».

Per Zedda il riconoscimento del suo superiore è la speranza della sua vita, ma Giai gli incute anche terrore e quando viene arrestato fa il suo nome, ma aggiunge subito che non dirà niente, perché altrimenti Ivan lo ucciderà. Sarà solamente quando sarà ben sicuro che Giai è stato arrestato che Zedda comincerà a raccontare, burocratico e freddo, come si è spezzata la sua carriera di commissario politico.

C'è una ragione in più per aver paura; solo 10 giorni prima del suo arresto, *Prima Linea* ha ucciso a Milano William Vaccher il ritratto di Vaccher che Zedda legge sui giornali potrebbe essere il suo. «Aveva fatto parte della rete di sostegno dell'organizzazione», «era in predicato per un rafforzamento del suo rapporto con l'organizzazione», «aveva partecipato a momenti

di dibattito politico». Ma, in carcere, aveva parlato e quindi l'organizzazione lo aveva ucciso «per ribaltare l'immagine di sconfitta del movimento rivoluzionario e di onnipresenza dello stato».

Il linguaggio di Prima Linea è identico a quello che usa Zedda, le formule linguistiche sono uniformi. Inutile andare a cercare, nel verbale, riferimenti a fatti, a ideali, a emozioni che giustifichino tanto sangue. Non ne parla mai Prima Linea nei suoi testi, non ne parla Zedda nell'interrogatorio per spiegare la sua « scelta di vita ». Zedda parla solo di armi, di tecniche, di freddezza professionale, di lavori fatti bene. Racconta la soddisfazione di quando arrivò la « cassa di mitra Kalashnikoff regalo dei palestinesi », gli scambi di pistole con la malavita (il terrorismo politico dà delle 7,65 e in cambio riceve delle 38 o delle 45 che ai comuni non piacciono perché comportano, in quanto armi da guerra, pene superiori), l'ideazione di sequestri di persona (« ma non eravamo ancora in grado di affrontarli »).

Poi nell'organizzazione si parla di vecchi Sten che sono custoditi in depositi di partigiani nella valle, di fucili a pompa con i quali si voleva dar l'attacco a una colonna di polizia sul ponte di piazza Vittorio, di bombe a mano... Una volta Giai dice Zedda, lo portò ad ascoltare una lezione teorica di tale « Claudio »: « parlò molto della NATO e della CEE, Ivan mi disse che era un compagno di

grosse capacità politiche, ma io non ricordo, perché ho scarse conoscenze di economia... ». E quando il giudice gli chiede di Toni Negri, se lui è nella « direzione nazionale », Zedda dice di non averlo mai sentito dire ma di pensare che i suoi scritti siano stati utilizzati dall'organizzazione perché Negri «ha una grossissima capacità politica ». E d'altronde Zedda non sa niente, neanche di Prima Linea, per non dire di anni precedenti. Quel poco che sa glielo ha detto suo cugino Manina: a Torino PL si è formata da un gruppo del disiolto servizio d'ordine di *Lotta Continua* che poi ha formato con altri *Senza Tregua* e che poi ha formato le *Squadre Armati proletarie*.

Una vita così trascorreva Sergio Zedda. Nel rispetto dei capi, nella speranza di una promozione trasformata poi in terrore di una punizione, nella fredda e tre menda accettazione dei delitti, nei progetti di diventare un pez-

Torino, 29 — E' stato rivendicato anche dalle « Ronde Proletarie di Combattimento » l'attentato compiuto nella notte tra sabato e domenica contro l'abitazione di Sergio Zedda.

Uno sconosciuto ha telefonato a casa ad un redattore (che non si è mai occupato di terrorismo) della «Gazzetta del Popolo» e, minacciandolo, gli ha ordinato di trasmettere all'ANSA: «Ci assumiamo la responsabilità politica dell'atto di rappresaglia nei confronti di Zedda perché gli sia ben chiara la mostruosa responsabilità assunta nei confronti del movimento proletario. E' stata usata una miccia di 40 secondi che ha consentito uno stretto controllo politico sull'effetto dell'esplosione. Abbiamo usato un chilo di tri-tolo. Ronde proletarie di Combattimento».

Ieri, l'attentato era stato rivendicato dai « Nuclei Territoriali Comunisti » (ANSA)

Da «Il dossier sulla violenza eversiva nella XIII circoscrizione», a cura del comitato politico circoscrizionale del PCI. Nel «giorno di Lama», secondo il dossier, autonomi e fascisti di Ostia erano insieme all'Università.

Il Rosso e il Nero

Un dossier del PCI sulla violenza a Ostia ripropone l'equazione autonomo uguale fascista. Ma al lido di Roma la situazione è ben diversa

Nella lotta all'eversione si commettono anche degli errori (sono anzi all'ordine del giorno). Il PCI nei suoi «dossier sull'eversione» ne ha commessi diversi. Quello compilato però dal Comitato Politico della XIII Circoscrizione di Roma, ci pare abbia oltrepassato il limite della decenza.

Gli estensori del dossier cercano di ricondurre, male e attraverso collegamenti pressoché inesistenti, sia autonomi che fascisti allo stesso impegno nel sovvertimento dell'ordine costituito. Come?

Vengono elencati una serie di attentati fascisti, di arresti nell'ambiente dell'estrema destra, di azioni squadriste, rapine, assalti a sedi di sinistra; poi si aggiungono: la scoperta di un covo Nap a Ostia nel '76, la nota foto degli scontri il giorno del comizio di Lama all'Università (hanno partecipato anche alcuni autonomi e fascisti di Ostia dice il PCI: a riprova presenta la foto contro asterischi accanto a tre persone. L'unico riconoscibile è Miliucci che — se la foto non è scontornata — appare «fotomontato!»), alcune scritte in neggianti alle BR e poca altra roba. Così, almeno per loro, il gioco è fatto: autonomo uguale fascista. Al centro del dossier, Ostia, il lido di Roma, quartiere dormitorio nei mesi invernali, cittadina commercialmente fiorente durante quelli estivi.

L'autonomia è banda armata? Per noi del PCI si — sembrano dire dal dossier — quindi cosa volete? Non solo loro sono dei fiancheggiatori, ma alla stessa stregua deve essere considerato chiunque si provi a difenderli. E se ci provano anche i socialisti, beh — dicono sempre al PCI — non siamo certo noi che tentiamo di fare giochi elettorali, e ci rammarichiamo che contro questo dossier protestino anche loro e i Giovani Socialisti.

Già, perché a fianco dei soliti radicali, autonomi, e studentelli medi vari, questa volta si sono posti anche i socialisti della sezione Lido Centro.

Anche loro hanno invitato il PCI a confrontarsi pubblicamente e a chiarire l'operato;

perché — come dicono i firmatari di un volantino — chi ama la libertà d'informazione, di organizzazione e di giustizia sociale, non può che dissentire fortemente da chi usa metodi caluniosi con l'esplicito intento di criminalizzare agli occhi dell'opinione pubblica determinate forze di opposizione politica.

Chiunque — prosegue il testo —, com'è nel patrimonio storico della democrazia diretta, ha il diritto di dissentire pubblicamente da altre posizioni politiche, ma proprio per chi ha questa ferrea concezione diventa inaccettabile l'uso della «critica» basata sulla menzogna, sui sistemi polizieschi e sulla denigrazione. E' il caso di questo documento pubblico del PCI che mette militanti di sinistra, che in questi anni sono stati protagonisti di iniziative di massa, sullo stesso piano dei terroristi e dei fascisti. Senza l'ombra di uno straccio di prova, su questo «dossier» ricorrono gravi affermazioni che tendono a dimostrare che chi organizza le lotte per la casa, per i servizi sociali è in combutta con i fascisti e con le BR...».

Questo potrebbe anche bastare per rispondere al PCI. Ma una ulteriore, ottima risposta, può provenire da quella che è realmente la situazione della cittadina balneare, tenendo anche conto della continua presenza di terroristi: i fascisti.

Ostia è veramente un grande quartiere dormitorio, una cittadina che nei mesi invernali, col calore del turismo, dimezza il suo numero di abitanti. Una cittadina che si è andata ampliando con la costruzione di fabbricati ovunque, con la creazione di una borgata completamente priva di servizi sociali: Nuova Ostia. Una cittadina che tende automaticamente all'emarginazione dei giovani, e che dall'altra è preparata all'assorbimento di fenomeni sociali quali la droga e la malavita.

Un quartiere ghetto dove i giovani devono stare attenti ai «coatti» e alla polizia, quelli che fanno politica di sini-



stra ai fascisti.

I giovani che si «fanno» sono vertiginosamente aumentati specie appunto a Nuova Ostia; in molti casi lo spaccio di eroina è direttamente legato alla malavita o agli squadristi.

La massiccia presenza di fascisti nella zona è dovuta a molte cause. Una è strettamente legata alle abitudini di una fascia di agiati cittadini della capitale. Quella fascia impiegatizia e alto borghese da cui provengono molti giovani neofascisti romani. Queste famiglie, durante il periodo estivo, preferiscono affittare appartamenti lungo il litorale romano (che comprende molte cittadine balneari: Nettuno, Ostia, Fregene, Ladispoli, Santa Severa, Santa Marinella) «limitandosi» ad andare verso la montagna o verso lidi più famosi per una quindicina di giorni durante il mese di agosto.

Cosicché Ostia — e le altre cittadine — divengono il luogo di ritrovo di questa balda e fortunata gioventù; d'estate Ostia, e i suoi stabilimenti, divengono meta anche dei giovani romani, quelli meno abbienti, provenienti specialmente dalle borgate romane. Questo afflusso si muta letteralmente in assalto specialmente il sabato pomeriggio e la domenica, quando tutti quei ragazzi che svolgono lavoro nero in officine in negozi o in altre aziende che si basano su questa mano d'opera, smettono di lavorare.

Questa è la presenza che maggiornemente «infastidisce» i villeggianti romani; a volte «pesa» ancora di più della colonia di ebrei russi che durante tutto l'anno affollano il centro di Ostia e la posta centrale (dove sostano anche tutta la giornata aspettando il visto per l'espatrio) smerciando lungo il pontile centrale (ora chiuso perché pericolante) artigianato russo e lavori in corallo che hanno portato con loro dall'Unione Sovietica.

Ma torniamo alla balda e fortunata gioventù: è stata questa presenza estiva a favorire un certo proselitismo anche tra i giovani del luogo. A questo si aggiunge il lavoro com-

piuto da alcuni fedeli rautiani che per un certo periodo vi si sono impegnati anche senza avere una sede fissa.

E' infatti questa la tecnica usata: appoggiarsi ai bar, alle sale da biliardo, alle sale da ballo, per poi allargarsi alla zona circostante. Intere vie della cittadina sono diventate «zone nere», impraticabili.

Qui la presenza si articola attraverso i gruppetti di giovani che stazionano davanti alle loro abitazioni (costituite per lo più da altissimi palazzi salmastra) e che in comune hanno la tendenza politica. Così i fascisti sono andati via via aumentando: quando nel gennaio del '79 Giacinto, squadrista fascista di Ostia, veniva assassinato dalla polizia durante un raid in circa centocinquanta, tutti giovanissimi, organizzarono un corteo in suo onore lungo la via del Mare a passo d'oca e cantando inni nazisti. Per un certo periodo si fecero vivi addirittura i Gruppi di Azione Antisemita che marchiarono con svastiche le case di ebrei.

Per «agire» gli squadristi usano moltissime sigle: oltre le solite da citare anche le «Comunità Organiche di Popolo» (manifesti contro le multinazionali, lo stato, l'eroina; usano slogan simili alla sinistra e negli atteggiamenti sono uguali ai giovani di sinistra — orecchini, un po' di disordine nel vestire ecc. —) e i «Nuclei Fascisti Popolari».

All'interno del liceo «Enriquez» durante le ultime elezioni studentesche, tra le poche schede depositate nell'urna, ben 45 erano siglate con la croce celtica. Lo stesso simbolo che era impresso su bandiere ritrovate insieme ad un enorme quantitativo di esplosivi e armi da fuoco, in un covo dei NAR scoperto a Caspalocco, centro residenziale poco distante da Ostia considerato dai fascisti la «San Babila» della zona.

In quella occasione furono arrestati 4 fascisti tutti molto noti nel lido romano; la polizia era partita per le indagini dall'arresto di uno dei fascisti davanti ad un bar noto ritrovo dei neri: lo squadrista

era stato trovato in possesso di una «38 Special».

Una pistola precisissima, che il giovane si portava addosso anche in una giornata tranquilla, da passare davanti al bar o in giro per Ostia con vesponi. All'apparenza un giovane tranquillo, come lo era Giacinto uno che «in fondo era buono, di animo sensibile.

Sì, andava sempre in giro con la pistola, anche quando si andava a ballare, anche quando andava in giro con i camerati solo per fare a botte... ma in fondo era buono...» come disse una giovane «camerata» che lo conosceva, nell'anniversario della sua uccisione. E proprio 2 giorni fa un parà e la fidanzata di uno degli arrestati, sono stati associati agli altri 4. Questa è la realtà di Ostia: droga, emarginazione, fascismo. Una realtà dove, fra mille difficoltà, tentano di muoversi i compagni della nuova sinistra e dell'autonomia, cercando di conquistare degli spazi di agibilità politica. «Ma questa ricerca — mi dice un giovane — è sempre fatta alla luce del sole». Quale clandestinità? Quale connivenza o fiancheggiamento del terrorismo? Alla luce del sole si svolgono le riunioni nella sede del Comitato Autonomo della zona, alla luce del sole la gente organizza le proprie proteste contro i diservizi e le carenze di servizi della zona. Invece di isterici dossier che somigliano come dice il comunicato che citavamo all'inizio dell'articolo, «ad un calcolo elettorale tendente da una parte a recuperare settori elettorali perduti e dall'altra a fare piazza pulita alla sua sinistra», crediamo sia necessario che si inizi a prendere coscienza della realtà del lido di Roma che va sempre più delineandosi come esplosiva. Non vogliamo con questo dire «prendetevela con i fascisti e lasciate stare...», vogliamo solo dire che come in questa occasione, è ignobile elencare una serie di episodi fascisti e poi, dopo il punto, riprendere: «Nel frattempo l'Autonomia operaia andava sempre più configurandosi...».

Ro. Gi.

TV / Stasera rete 2 (21.30) « Quando Coppi correva in bicicletta » prima puntata

Le ragioni di un mito



« Quando Coppi correva in bicicletta » è una trasmissione in 3 puntate (la prima va in onda stasera sulla rete 2 alle 21.35) dedicata al campionissimo, che viene ricordato anche nella sua vita di uomo oltreché di atleta. Il programma è a cura di Franco Campigotto, Goffredo Fofi, Romano Frassa e Guido

Fausto Coppi è morto nel '60, un anno che spiega molte cose. Finiva l'Italia prevalentemente contadina, e nasceva quella prevalentemente industriale; tutto cambiava, da una storia se ne entrava in un'altra o, come qualcuno ha scritto, si usciva da un medioevo per entrare in un altro medioevo, si usciva da una preistoria per entrare distillato in una decadenza. Si spiega il mito di Coppi, forse l'ultimo mito di massa del nostro paese, solo rifacendoci agli anni in cui esso ha potuto affermarsi.

*La trasmissione televisiva dedicata alla vita di Coppi ha il pregio di collocarla pienamente dentro la storia e gli umori di quegli anni. Quello che caratterizza questo mito e che ne ha permesso la ancora straordinaria vitalità in chi quegli anni ha vissuto è rintracciabile, a mio parere, in alcuni elementi-chiave, opportunamente messi in rilievo anche dalle testimonianze raccolte nel libro *Un uomo solo* (Più libri 1979, curato da Casadio e Manconi), dalla biografia del campione scritta dal giornalista francese Jean-Paul Ollivier (Feltrinelli 1980; ma ne ricorda anche una scritta dal giornalista dell'Unità Attilio Camoriano prima ancora della morte di Coppi: *Vita di Coppi, Parenti 1958*, e pare che anche Gianni Brera ne stia preparando una, mentre sono uscite da Mondadori le memorie di Gino Bartali e la *dama bianca* » sta scrivendo le sue) e ipine da questa trasmissione, in gestazione da due anni. Cercò di sintetizzarli, accentuandone quelli che, a mio parere, ne sono le peculiarità maggiori.*

La bicicletta

Negli anni trenta (inizio della carriera e primo giro d'Italia di Coppi), quaranta (guerra e prigione di Coppi e suo ritorno alle corse, con gli strabilianti successi del dopoguerra), e nei primi anni cinquanta (ultime grandi affermazioni del « campionissimo »), la bicicletta è il mezzo di trasporto più diffuso e comune, un mezzo di trasporto eminentemente proletario. Poi arrivano la vespa e la lambretta e infine la 600. Ma, prima, è facile per tutti cogliere nel ciclismo quello che appartiene a tutti: il quotidiano sforzo fisico su un mezzo che tutti conoscono.

Il dualismo

La società italiana del dopoguerra è caratterizzata, dopo la

caduta del monolitismo fascista, dall'esplodere di grandi passioni politiche, che si definiscono su due poli contrapposti: la DC e il PCI. A questo « dualismo » corrispondono le rivalità tra Bartali e Coppi (in altri campi, si può parlare di dualismo anche per il divismo cinematografico del dopoguerra: Mangano-Pampanini, Lollobrigida-Loren). Dunque: Bartali e Coppi stanno tra loro come De Gasperi a Togliatti. In verità, se è vero che Bartali era legato alla DC e alla chiesa cattolica, non si può certo dire che Coppi fosse legato al PC. Ma il fatto che il primo fosse così paleamente caratterizzato da una parte, spingeva la sinistra a considerare Coppi come appartenente alla sua area.

La radio

Prima della introduzione in Italia della televisione, si poteva assistere nelle piazze, durante il giro d'Italia o il Tour de France, al comune spettacolo di frotte di gente ammazzata davanti a un bar che per l'occasione piazzava fuori una radio su un tavolino, o faceva funzionare un altoparlante, e da cui si seguivano le tappe. Le imprese ciclistiche erano descritte da radiocronisti dal linguaggio immaginoso e tendente all'epica. Questo accresceva l'aura di

« eroismo » che circondava i campioni.

La kermesse

Quando poi il giro passava vicino al proprio paese, con tutto il suo folkloristico contorno, era un accorrere a vederlo. I pochi attimi in cui lo si vedeva sfilare erano compensati dall'atmosfera di sagra dell'insieme, che chi non ha vissuto può immaginare ascoltando la bella canzone di Paolo Conte dedicata, purtroppo, a Bartali. Il fatto di vedere il proprio campione per così poco tempo, in quel veloce passaggio che però ne dimostrava comunque la suprema eleganza sulle ruote, ne rendeva più indelibile e mitica l'immagine di quanto non riuscissero più tardi a fare le riprese televisive in diretta.

Le disgrazie

Il mito di Coppi nasce anche dalla irregolarità del personaggio, che accavallò trionfi e disgrazie come pochi altri. La sua resa sportiva era « imperfetta », capace di slanci inauditi come di crolli improvvisi e a volte tragici. Al contrario della regolarità di resa del più metodico Bartali, che d'altronde era metodico in tutto, e finiva per apparire monotonicamente conformista anche nella vita privata. Ol-

Vergani. La prima parte del programma inizia con alcune scene di « Un uomo solo » spettacolo teatrale su Coppi messo in scena in questi ultimi mesi, seguiranno interviste, testimonianze, racconti di giornalisti e sportivi »

tre i disastri sportivi, la biografia di Coppi fu funestata anche da molte disgrazie personali: non solo le cadute, ma la morte tragica, per una caduta in corsa, del fratello minore Serse, e soprattutto, un episodio che fu, si può dire, traumatico per tutta la nazione: quello della « dama bianca ».

La « dama bianca »

Al secolo signora Giulia Occhini. Amante di Coppi, finì in galera per adulterio. Erano gli anni in cui il vescovo di Prato tacciava dall'altare di « concubini » due coniugi sposatisi solo col rito civile, suscitando un altro « caso » famoso. Anche in questo Coppi venne vissuto dall'immaginario di massa e popolare come un « irregolare », uno contro corrente.

La morte

Coppi muore giovane, nel '60, prima che l'Italia cambi del tutto, allo spartiacque tra due epoche. E muore in modo « tragico ». A sfondo: le verdi hemingwayane colline d'Africa. I lumini italiani accorsi al suo capezzale diagnosticarono qualche oscuro virus coloniale e lo curarono di conseguenza. Gli amici francesi di Coppi, ammalatisi come lui nella corsa e partita di caccia africana, vennero curati

in patria per semplice malaria e guarirono tutti. Anche su questo la fantasia popolare ebbe di che scatenarsi. I funerali di Coppi furono imponenti e commoventi, veramente di massa e ricordarono a molti quelli delle vittime del Torino, che furono, a memoria d'uomo, la più grande manifestazione di massa vista in quella città.

Tutto questo, naturalmente, contribuì all'immagine mitica di un atleta dalle straordinarie capacità fisiche, ma non certo privo di contraddizioni. E vi contribuì anche l'aspetto del proletario che sa affermarsi a partire da una realtà di classe dura e ingrata, riuscendo a raggiungere le vette del successo (e questo è rimasto: come in quegli anni, lo sport e la canzone sono due grandi veicoli di successo, mentre sono scomparsi, per fortuna, i concorsi di Miss Italia e il cinema per le belle ragazze). Oggi, un divismo dello stesso genere è impensabile. I « miti » hanno la durata di un lampo. Ogni anno nasce e muore un John Travolta come un Paolo Rossi.

E' cambiata la società, si progetta di meno, o solo per poco, e al protagonismo di massa è forse succeduto, con la crisi, un « narcisismo di massa » che lascia poco spazio alle identificazioni coi miti.

Goffredo Fofi

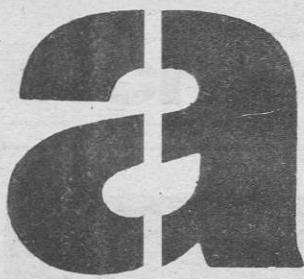
Altre segnalazioni in TV

Sulla Rete Uno, ore 20,40 termina il giallo « La tana » di Agatha Christie, nell'adattamento di Raffaele Meloni, con Sarah Ferrati, Tino Bianchi, Valeria Ciangottini, Erika Blanc.

Sulla Rete Due, ore 20,40, Alan Bates interpreta « Il sindaco di Casterbridge » dal romanzo di Thomas Hardy. Alle 22,40 c'è il consueto appuntamento del mercoledì con « I Bonanza » di Robert Altman.

Sulla Rete Tre, ore 20,05, un film « storico »: « Io sono un evaso » (1932) di Mervyn Le Roy, con Paul Muni e Glenda Farrell.





Se l'ospedale diventa un secondo ghetto...

A distanza di alcuni mesi la legge 180 che ha predisposto la chiusura dei manicomì per la reintegrazione dei malati di mente rischia di perdere validità di fronte all'inadempienza delle strutture, allo scarso numero del personale di servizio, alla mancanza di personale qualificato e idoneo a seguire una terapia più psicologica che farmacologica. Una serie di difficoltà dovute non tanto alla legge Basaglia quanto alla inadempienza degli enti competenti. Il rimbalzo di responsabilità non risparmia comunque quanti, senza essersi prima garantiti ogni possibilità d'applicazione di un progetto tanto avanzato, hanno giocato troppo d'azzardo considerando superficialmente che chi è in ballo se non è «un malato» è una persona che fino a ieri è stata considerata tale, con tutti i limiti che ne derivano. Attualmente sembra non ci sia via d'uscita: si ripropone una circolarità del problema. A Roma gli ospedali che ospitano persone affette da turbe mentali sono il Forlanini, il S. Filippo, il S. Giovanni e, a periodi alternati il S. Eugenio. Ogni ospedale può contenere un massimo di 15 degenze. Complessivamente il numero dei ricoverati è intorno ai 45, gli altri, data la scarsa funzionalità dei centri d'igiene mentale, sono in pratica affidati ai familiari, oppure nei casi più avanzati conducono una vita di gruppo organizzati in una forma di comune dove ognuno è costretto ad assumersi una qualsiasi responsabilità

che lo renda attivo nella sua condizione di comune cittadino.

Negli ospedali comunque viene il caos e il disorientamento: numerosissimi sono stati i casi di insopportabilità dei degenzi nei confronti dei malati di mente, qualche aggressione da parte di questi ultimi nei confronti del personale medico e paramedico, sette suicidi da gennaio a oggi nella sola capitale: una cifra tanto relativa quanto indicativa di un problema. Il prof. Monaco direttore sanitario dell'Ente Ospedaliero Monteverde al quale fanno capo il Forlanini, il S. Camillo e lo Spallanzani dice: «I centri d'igiene mentale non hanno personale sufficiente per soddisfare la richiesta d'assistenza e allora si scarica tutto sugli ospedali, come per i tossicodipendenti e le interruzioni di gravidanza. Questa legge ha il difetto di essere stata prematura rispetto alle strutture non congrue. Il personale medico e paramedico non è preparato. Abbiamo problemi persino allo Spallanzani che essendo un ospedale per malattie infettive è il più attrezzato.

Dopo il trasferimento di Basaglia a Roma i posti letto al Forlanini da 15 sono saliti a 18, ma il problema è un altro: non è disponibile un luogo adatto per poter svolgere un collo-

quio per spingere gli affetti da turbe mentali a portare al di fuori della propria psiche il problema della psiche. Ci vorrebbero studi separati. L'ambiente non invita ad esprimersi. Quando è uscita la legge tutto il consiglio sanitario era contrario all'inserimento dei sofferenti di turbe mentali nell'ospedale. Io sono sempre stato favorevole e mi sono imposto affinché l'Ente Monteverde rispettasse questo nuovo metodo. Purtroppo per alcuni problemi ci siamo trovati con le spalle al muro. Stiamo studiando alcune proposte concrete per la realizzazione di un progetto di riapertura del 3° padiglione del Forlanini privo di malati perché in ristrutturazione. L'Amministrazione Provinciale sta già facendo dei lavori... Si, è vero, ultimamente abbiamo avuto anche casi spiazzolati: una caposala è stata aggredita e si è fatta medicare al pronto soccorso, così anche per altri infermieri, ma tutti si sono dimostrati disponibili a comprendere il problema. La questione dei suicidi è molto grave, ma purtroppo è inconfondibile a meno che non si applichino misure particolarmente repressive che andrebbero contro lo spirito della legge sul reinserimento».

Proprio al Forlanini circa una settimana fa si è suicidato un

ragazzo sofferente di crisi depressive. È stato trovato privo di vita per terra in direzione delle finestre della clinica otorinolaringoiatrica. Aveva tentato un altro suicidio due giorni prima gettandosi dal terzo piano dell'appartamento dove abitava, era stato ricoverato al S. Camillo dove gli erano state fatte radiografie al cranio e al torace dalle quali non risultavano lesioni gravi. Ora al Forlanini sostengono che sia morto a causa di quella precedente caduta per lesioni interne. C'è la volontà di scaricarsi di una responsabilità fastidiosa? Ancora è presto per dare una risposta, ma è tardi per non saperne almeno un po' di più.

«Anche al S. Filippo ci sono stati casi di suicidio — dice il dr. Sergio Lupi medico psichiatra — il discorso è sulla qualità dell'assistenza, più che di strutture avremmo bisogno di un numero maggiore di personale. Il discorso è solo economico. Io oggi sono al reparto, ma dovrei essere in ambulatorio. Questo problema andrebbe risolto a livello territoriale, con una struttura ambulatoriale di circoscrizione integrata con altri servizi sanitari senza fare interventi unilaterali, perché anche gli altri malati hanno i loro diritti».

Gli affetti da turbe mentali

non trovano dunque alternative. Creare dei centri solo per loro o dedicargli un reparto con un centro ricreativo li ghetta nuovamente e la chiusura del manicomio non sarebbe servita a molto. L'inadempienza delle strutture sanitarie e il rifiuto della gente per una condizione difficile da accettare spesso isola ancora di più queste persone. Basta una leggera crisi depressiva e il passo verso l'autoeliminazione è breve. Il fatto comunque non meraviglia e non è nemmeno totalmente attribuibile alla legge sul reinserimento se si considerano le statistiche riguardanti i suicidi: questi (secondo le ultime statistiche ISTAT su accertamento della Pubblica Sicurezza e dei Carabinieri) sono notevolmente aumentati negli ultimi tre anni detenendo costantemente il primato. I suicidi per malattie psichiche nel solo anno '78 sono stati 1.190 (di cui 815 uomini e 375 donne) su complessivi 2.618; mentre i tentati suicidi sempre per la stessa causa sono stati 1.084 (446 uomini e 638 donne) su complessivi 1.913. Secondo gli esperti se si procede sulla percentuale iniziale dell'anno '80 il numero di questi suicidi aumenterà notevolmente riproporrendo pesanti interrogativi.

Gabriella Susanna

Firma subito per i dieci referendum

Una grande domanda di libertà; la vita che esige una nuova qualità. E, di fronte partiti sempre più incapaci di capire, chiusi nei soliti giochi che non interessano nessuno, attenti solo alla spartizione del potere.

C'è la rabbia contro i signori della politica; c'è la consapevolezza che le scelte di oggi incideranno nel futuro: l'energia nucleare; la violenza nella lotta politica; le delusioni verso la sinistra; natura,

ambiente, risorse di tutti distrutte dalla «civiltà» industriale; i deboli nel mondo condannati dai forti allo sterminio per fame; lo spreco criminale delle spese di guerra; l'invasione dei militari nella vita civile la difesa delle libertà e dei diritti civili, la risposta democratica e la lotta effettiva al terrorismo; la volontà di ridare tensione ideale e slancio riformatore alla vita politica. Oggi i partiti, anche di sinistra, parlano solo di ordine pubblico,

per persuadere che occorre soprattutto le libertà. E l'occupazione, le pensioni, il mezzogiorno, l'assistenza?

Per questo: per tutto questo i referendum: un potere che la Costituzione dà. Proclamare la legge, il diritto, la giustizia, contro la violenza delle polizie, delle armi e degli eserciti, contro la violenza economica dello sterminio, contro l'arbitrio e la sopraffazione, contro il disinteresse per i bisogni di tutti.

Un appello dalla tesoreria

Ancora un milione arrivato ieri, 16 milioni in 11 giorni, 61 in 56 giorni, ma è troppo poco.

Siamo riusciti a dilazionare alcune scadenze di pagamento ma solo di qualche settimana. C'è bisogno di soldi soprattutto per informare chi non legge Lotta Continua, chi non ascolta, o non conosce l'esistenza di radio radicale.

Chiediamo a tutti di aprire sottoscrizioni e collette nel proprio posto di lavoro in questi giorni di fine mese.

Telefonateci presso la tesoreria

ria del Partito Radicale (06 / 6547775), chiedete i moduli della sottoscrizione per i 10 referendum, date la vostra disponibilità ad organizzare sottoscrizioni nei posti di lavoro in questi giorni di pagamento degli stipendi.

Fino a venerdì sera avevano annunciato di aprire sottoscrizioni nei posti di lavoro i seguenti compagni: Giovanni De Merulis, Ist. Sup. di Sanità (Roma); Paolo Guerra, Banca d'Italia, Via Tuscolana (Roma); Alberto Spanò, Ferrovie, Ufficio

auto al seguito (Roma); Francesco Noto, Banco di Sicilia, V.le Brigate Partigiane (Genova); Pietro Di Paolo, Istituto Tecnico Commerciale (Sulmona); Renzo Paci, Facoltà lettere università (Macerata); Feruccio Botner, Ferrovie, Ufficio Vagoni ristoranti (Roma).

Tra sabato e domenica altri compagni si sono impegnati ad aprire la sottoscrizione sui posti di lavoro. Sono:

Bruno Bartolini, Banca Coop. di Imola; Silvio Pergameno, Corte dei Conti, Roma; Simona Viola, stud. liceo Parini, Milano; Lino De Pasquale, Alfa Romeo, Milano; Giuseppe Manzoni, soc. Ingeco, Via Lampedusa, Milano.



Per oggi siamo qui

A trentatré giorni dall'inizio della campagna per i dieci referendum le firme raccolte sono 180.215.

Nella giornata di ieri, la cifra è stata particolarmente bassa: 3.609. A spiegare questo «calo» non possono essere addotte le avverse condizioni atmosferiche. E' piovuto solo in alcune regioni, e comunque non in quelle che dovrebbero «tirare» la campagna.

Ora si può invocare, per giustificare questo calo, più di una ragione. Certo è che se la campagna non procede come dovrebbe, la colpa non può e non va addebitata all'opinione pubblica rimbecillita e con diffidenza conculca ai temi referendari. Piuttosto è nel partito stesso, nei radicali, che vanno individuare le ragioni e i motivi per cui accade, come ieri, che si raccolgano in tutta Italia poco più di tremila firme. Il prospetto lo indica chiaramente. C'è una palese sproporzione tra potenzialità e risultati raggiunti. Una sproporzione che pregiudica fortemente il successo della campagna e che va rimossa al più presto.

REGIONE	al 27 aprile	28 aprile	Totale
Piemonte	14.893	352	12.245
Lombardia	33.219	633	33.852
Trentin-Sud Tirol	1.222	33	1.255
Veneto	9.175	342	9.517
Friuli	4.064	72	4.136
Liguria	7.912	57	7.969
Emilia Romagna	9.242	259	9.501
Toscana	6.464	210	6.674
Marcne	1.599	129	1.723
Umbria	1.509	12	1.521
Lazio	43.790	677	44.467
Abruzzo	2.330	40	2.370
Campania	20.835	460	21.295
Puglia	9.710	220	9.930
Calabria	1.734	—	1.734
Sicilia	6.446	113	6.559
Sardegna	2.462	—	2.462
Totale firmatari	176.606	3.609	180.215

“È opera nostra, gli altri si sono aggregati”

ri le for-
avuto la
rabbia,
er otten-
eigni. Al-
attina il
onato in
che c'era
li evasio-
casca. In
nuta que-
te prese
er preve-
Risponde
ti: «Fa-
i in que-
dirlo ora
he quan-
Milano
iceviamo
analoghe
possibile
cento u-
fficiata c'

era stata proprio ieri. Ma non era stata l'unica, questo è certo. Prendiamo ad esempio un «fatto» definito «dai connai-
ti sospetti» sul quale si è incen-
trato l'interesse della magis-
tratura. Altre informazioni confi-
denziali ricevute? Un fatto acca-
duto dentro San Vittore? Ri-
serbo assoluto. Lo si può sola-
mente collocare nel tempo, e ri-
salirebbe a «un mesetto fa».

Da Roma, intanto, sono giun-
ti un alto funzionario del Mi-
nistero degli interni ed il ge-
nerale dei carabinieri (gen. Li-
si), che condurranno l'inchiesta
amministrativa, relativa alle
eventuali mancanze nella ge-
stione del carcere e del pri-
mo raggio in particolare, il
raggio speciale nel quale era-
no rinchiusi i sedici evasi. Le
domande che si porranno gli
amministrativi ed i magistrati
sono le stesse: come sono po-
tute entrare le pistole? Gli e-
vasi avevano le chiavi dei
cancelli che hanno superato,
oppure hanno costretto le guar-
die ad aprire? C'era o no l'
automobile grigia che aspetta-
va i fuggiaschi? Se, come pare,
l'auto c'era, come si concilia
questo fatto con i severissimi
ordini che hanno le pattuglie
di ronda e cioè di non far sta-
zionare nessuno nel perimetro
esterno del carcere? Qualche
guardia carceraria è stata cor-

L.M.

rotta? In attesa che vengano
chiariti e resi noti alla opi-
nione pubblica questi particola-
ri essenziali per ricostruire la
meccanica dei fatti e le e-
ventuali complicità, da segna-
lare restano aperti alcuni pro-
blemi di ordine tecnico, rela-
tivi al processo che Alunni e
gli altri suoi coimputati stava-
no subendo in Corte d'Assise;
per il reato di banda arma-
ta, tentato omicidio (le gam-
bizioni) ed altri reati minori.
Il processo proseguirà o verrà
sospeso? Per Marocco e Bo-
nato, i due evasi ancora lati-
tanti non c'è problema nel
senso che i due — evadendo —
hanno scelto di non par-
cipare più alle udienze: un po'
ridicolo, forse, ma le regole
sono queste. Paolo Klun, spe-
rando che si sia rimesso dal
feroce pestaggio subito a San
Vittore dopo il tentativo di
fuga, potrà ancora scegliere
se partecipare o no alle udien-
ze. L'unico vero problema so-
no le condizioni di salute di
Corrado Alunni nel caso in
cui venisse dichiarato intra-
sportabile anche per il 5 mag-
gio, primo giorno di udienza.
Se così sarà, il processo ver-
rà rinviato di qualche giorno,
il tempo necessario all'imputa-
to per rimettersi. Prima Linea e attualmente sot-



Chi sono i sei ancora in libertà

Milano. La caccia ai sei de-
tenuti riusciti a dileguarsi con-
tinua ininterrotta: vengono setacciati quartieri in cui si pensa
che qualcuno abbia potuto tro-
vare rifugio, magari contando su vecchie amicizie, e si con-
trollano con posti di blocco tutte le uscite dalla città. Chi non è
riuscito ad andare lontano è stato Emanuele Attimonelli, 26 anni, un passato di malavita e in seguito ritenuto un nappista; insieme ad Alfeo Zanetti si tro-
vava sotto processo per un as-
salto ad un ufficio postale du-
rante il quale era morto un pas-
sante. Pochi giorni fa, in aula, si era attribuito tutta la respon-
sabilità dell'accaduto. È stato arre-
stato in un bar della Baro-
na, un quartiere di Milano, dove era solito recarsi abitual-
mente quando era in libertà; di questo fatto se ne è ricordato un agente di custodia che ha subito segnalato la propria ipotesi. Mancano quindi all'appello 6 detenuti. Antonio Marocco e Daniele Bonato, ritenuti di

to processo insieme a Corrado Alunni; erano stati arrestati nel febbraio '79 nella provincia di Como mentre viaggiavano su una 500; fermati da una pattuglia dei carabinieri fecero uso delle armi ferendo due militi. Vennero comunque arrestati poco dopo all'interno di una trattoria. Antonio Marocco era stato arrestato precedentemente per una rapina e considerato un appartenente delle BR; nel gennaio '77 riuscì ad evadere dal carcere di Fossombrone.

Daniele Lattanzio, 25 anni, venne arrestato la prima volta a 15: a 18 evase dalle Nuove di Torino, e venne condannato all'ergastolo per una rapina ad una banca di Trento; sequestrò 10 persone e un ma-
resciallo di polizia venne ucciso. Evase due volte, da Torino e da Pisa, e gli verrà af-
fibbiato il soprannome di «pri-
mula rossa»; politicamente lo si considera legato al gruppo di Attimonelli, a cui faceva riferimento anche Alfeo Zanetti, 24 anni, arrestato nel '77 a Milano in un appartamento pieno di armi; era ricercato per una rapina durante la quale morì un passante. Enrico Merlo ed Osvaldo Monopoli (42 e 35 anni) fanno invece parte della «banda di Vallanzasca»; il primo venne arrestato nel '78 a

Milano, dopo un assedio di cin-
que ore insieme ad Antonio Go-
lia, mentre il secondo aveva fatto parte di un'altra fuga di massa avvenuta sempre dal car-
cere di S. Vittore, ma venne riarrestato dopo alcuni mesi. Entrambi hanno a loro carico gravi imputazioni: rapina, se-
questro e omicidio.

Le ore che hanno seguito l'
evasione hanno visto tutte le
forze di polizia impegnate nella
ricerca dei detenuti; nume-
rose le segnalazioni, ma spesso si è trattata di una caccia alle ombre e un ragazzo di 14 anni ne ha fatto le spese. Ver-
so le 18 qualcuno parla di due
uomini che si troverebbero all'interno di un cantiere per la
costruzione di un tratto della
metropolitana; accorrono alcu-
ni agenti e aprono il fuoco. Tre quarti d'ora dopo i carabi-
nieri sul posto trovano un ra-
gazzo ferito, Marco Riboni, en-
trato nel cantiere per recuperare
il suo pallone. All'ospedale verrà giudicato guaribile in 40
giorni per frammenti di pro-
iettile alla coscia sinistra.

La polizia, nella sua versione,
continua a sostenere di aver vi-
sto realmente due persone negli
scavi e di conseguenza non e-
scludono che il ragazzo possa
essere stato ferito da un colpo
vagante partito durante la spa-
ratoria.

due li abbiamo conciati proprio male

trattati tanto bene».

Ma, pensi che moriranno?

«Secondo me un paio mori-
ranno di sicuro. Alunni no. Ma
c'è un altro detenuto che abbia-
mo raccolto in terra che era in
condizioni pessime».

Non sai come si chiamano?

«Sì, lo so; ma non posso fa-
re nomi. (Roberto Sganzerla,
Paolo Klun, Vittorio Barindelli,
Alberto Menzagli, ndr)».

Secondo te sono state giuste
le vostre reazioni?

«Indubbiamente. Pensaci solo
un attimo. Tu vedi arrivare del-
la gente, dei detenuti, soprattutto
quelli della «speciale». Questi, anche se sono i delin-
quenti più grossi, i più figli di
puttana, noi li trattiamo con i
guanti di velluto. Forse un po'
per il timore che abbiamo di
loro.

Dicevo che c'è da fare qual-
che sgarbo, se c'è da trattare
male qualcuno, non trattiamo
mai male quelli della «speciale».
Se Alunni chiede un favo-
re, non so; di chiamargli il me-
dico, noi lo facciamo. Perché
in effetti si ha sempre un po'
paura di loro e li trattiamo sem-
pre bene su tutto quello che vo-
gliono. Gli abbiamo anche per-
messo dei colloqui tra di loro.
Insomma tante cose. Ora, loro
sono arrivati all'ingresso e spa-
rano a bruciapelo alle guardie.

Loro sapevano benissimo che
bastavano le minacce; perché
se a me Vallanzasca mi minac-
cia con una pistola, non faccio
certo l'eroe».

Ti sei chiesto perché agiscono
così? Devi ammettere che
stare in carcere non è una bel-
la cosa?

«È ovvio. Ma loro, dopo aver
compiuto un delitto, non posso-
no dire: «vabbe', tanto andiamo
all'Hilton. È chiaro che il car-
cere deve essere il carcere.
Penso che S. Vittore sia uno
dei più brutti carceri d'Italia.

Tu «giustifichi» questa eva-
sione?

«Non è che non giustifico l'e-
vasione. Secondo me questa è
una evasione giusta perché è
chiaro che questi non hanno
niente da perdere. Vallanzasca e
altri quattro avevano tutti l'e-
rgastolo sulle spalle. Alunni a-
vrebbe preso da 30 a 35 anni.

Lattanzio è uno che è scappa-
to da tutti i carceri d'Italia. È
veramente un delinquente schi-
foso. Zanetti, un altro. Io dico:

volete uscire, uscite. Però non
è giusto che sparino addosso
alle guardie senza alcun moti-
vo. Non è giusto che Colia si
metta nell'atrio del carcere a
sparare da tutte le parti; il pri-
mo che vedeva gli sparava.

i piantoni degli ingressi che e-
rano disarmati e terrorizzati
contro il muro. È chiaro, loro
hanno tentato il tutto per tut-
to. Però è da condannare so-
prattutto quel figlio di putta-
na che gli ha portato dentro le
armi».

Se riuscite a scoprirla, cosa
gli fareste?

«Fossimo venuti subito a co-
noscenza della persona che non
c'erano ancora le forze dell'ordine,
sicuramente sarebbe mor-
to. Anche perché qua dentro non si scherza. Qua non siamo
come in America, dove le guar-
die guadagnano 2 milioni al me-
se; da noi, gli agenti di custo-
dia prendono 450-500.000 lire, e
rischiano la vita».

Pensi che dopo questo fatto
ci saranno molti cambiamenti
dentro questo carcere, tipo i
trasferimenti?

«Penso che si cercherà sol-
tanto di migliorare il controllo
all'interno del carcere, anche
perché i macchinari che abbia-
mo sono assolutamente insuf-
ficienti. Penso che di trasferi-
menti non ce ne saranno assolu-
tamente. Penso che, per que-
sti detenuti, una volta ripre-
si, sarà veramente brutto sta-
re qui a S. Vittore. (...)

A cura di Agostino Zappia, di
«Radio Popolare»

FERITI MA NON SOLO DA PROIETTILI

Milano, 29 — Delle tre guardie carcerarie ferite nel corso
dell'evasione, due stanno rapidamente guarendo mentre per la
terza le preoccupazioni dei medici sono maggiori. È quasi
certo, però, che anche quest'uomo se la cava. Dunque, nella
tremenda giornata di ieri non ci sono state vittime. È un caso.
Nella logica dei fuggiaschi prima, come in quella delle forze
dell'ordine poi, almeno un morto (o una strage) erano ampiamente nel conto.

Eppure la quota di violenza interna all'azione nel suo com-
plesso non deve lasciare indifferenti. Si è sparato su guardie di-
sarmate; si è tenuto in ostaggio (pistola alla tempia) un brigadiere
del carcere; Colia ha requisito una donna; Rossi è stato
preso a calci in faccia nonostante fosse ferito ad una gamba (è
tornato a San Vittore con dei punti di sutura anche al viso). E
l'elenco continua in peggio. Alunni è stato colpito all'inguine.
Chi avrà voglia di andarsi a rivedere le foto sui giornali di ieri
non potrà fare a meno di notare il suo volto, tumefatto e fa-
sciato. «Si è difeso a pugni e calci anche dopo che era stato
colpito», spiega «Il Giornale» di Montanelli. «Appena ferito
si è abbattuto al suolo con il viso all'avanti», informa «Il Cor-
riere della Sera». Un cronista invece, riferisce che subito do-
po essere stato ferito, Alunni sarebbe stato picchiato e poi con-
dotto alla caserma dei CC in via della Moscova dove sarebbe
stato di nuovo massacrato.

Paolo Klun non è stato ferito da armi da fuoco, ma nel pomeriggio anche lui è stato ricoverato all'ospedale e ne è uscito con otto giorni di prognosi: anche qui la foto sul Corriere è tan-
to agghiacciante quanto eloquente. E tutti gli altri? Lasciamo da parte il ragazzino di quattordici anni ferito negli scavi di metrò
dalle forze dell'ordine in piena caccia all'uomo. Lasciamo stare i poliziotti che — nel sentire per Radio la notizia del ferimento
di Alunni — commentavano convinti: «Lasciatelo crepare». Ma
la guardia carceraria che molte ore dopo le fatidiche 13,30, ri-
ferendosi agli evasi catturati nel frattempo, affermava: «Questi
da qui non escono vivi, lo dico anche a nome dei miei colle-
ghi».

L. M.

Il caso dell'operaio Mario Contu

Con questo articolo si vuole sollevare un caso. Quello dell'operaio - Mario Contu, arrestato per appartenenza alle Brigate Rosse.

Mario Contu è un operaio della Fiat Mirafiori, delegato per la FIM in un'officina delle carrozzerie. Ha ventotto anni ed è molto conosciuto sia in fabbrica che nel mondo sindacale torinese. Patrizio Peci lo ha accusato di aver introdotto in fabbrica dei volantini delle BR e pare abbia detto che Contu è entrato nelle BR da alcuni mesi. Ma, aggiunge Peci, io non conosco personalmente Mario Contu.

Contu risponde. Nego di aver portato in fabbrica i volantini, nego di far parte delle BR, nego di conoscere Patrizio Peci, anzi con lui chieda un confronto. Al massimo, aggiunge, posso pensare che le BR abbiano pensato di rivolgersi a me per questo lavoro.

I giudici dicono a Contu, in pratica: se tu dici quello che sai, noi siamo favorevoli a considerare la possibilità di una scarcerazione. Altrimenti faremo il rinvio a giudizio per appartenenza a banda armata. Contu risponde: non ho niente da dire, se dicesse qualcosa sarebbe una cosa inventata.

Così stanno le cose. La FIM ha sospeso cautelativamente il proprio delegato, anche se, diciamo così, il suo caso viene guardato con « simpatia innocentista ». La squadra dei suoi compagni di lavoro invece lo difende a spada tratta: ha subito promosso una colletta che ha raccolto più di mezzo milione e ha consegnato i soldi alla moglie con una lettera che più o meno dice: conosciamo Mario, siamo solidali con lui, siamo sicuri della sua innocenza, siamo vicini alla sua famiglia, contate su di noi per quello che possiamo fare.

Mario Contu è membro di una famiglia numerosa. Sono sei fratelli e una sorella che abitano tutti nella cintura di Orbassano, Beinasco, Rivalta. E Mario ha anche naturalmente, molti amici. Operai, militanti della sinistra, delegati, compagni dei gruppi che si stanno dando da fare, molto per ottenere la sua liberazione. Questi amici dicono: gli intellettuali di Torino si sono subito mossi per Liliana Lanzardo e Liliana Lanzardo è stata scarcerata, contro di lei non c'era assolutamente niente. Perché non si fa lo stesso per Mario? E alcuni dicono: perché gli intellettuali firmano per gli intellettuali, e per un operaio non firma nessuno?

Ora il caso è simile a quello di Liliana Lanzardo: quando molti intellettuali hanno firmato, lo hanno fatto senza sapere con esattezza la sua posizione processuale, ma perché la conoscono, o hanno letto i suoi libri, e hanno la convinzione che Liliana non possa essere delle BR. Gli amici di Mario Contu dicono: « se firmiamo noi, nessuno se ne accorge. E' chiaro che se a firmare c'è Norberto Bobbio tutti se ne accorgono ».

Cosa si può fare? Come rea-

giranno tutti gli amici e i fratelli di Contu se non si facesse niente per lui? Quali convinzioni possono formarsi? Provate ad immaginare. Contu è una persona molto stimata e, molto semplicemente, qualcuno dice già: « se lui che è così bravo era delle BR, allora bisogna rivalutare le BR ». Altri dicono: « gli intellettuali se la cavano sempre, gli operai no ». Altri ancora sono molto scossi e molto indecisi.

Io penso che se si raccolgessero delle firme per Mario Contu, per esempio a partire dalla testimonianza degli operai della sua squadra, se si chiedesse ai delegati, ai sindacalisti, agli operatori sindacali, di non dimenticare Mario Contu, che è uno di quegli arrestati che si dichiara assolutamente innocente, sarebbe una buona cosa.

Enrico Deaglio

Licio Rossi

Ci scrive il gruppo comunista alla Camera

L'articolo su Lotta Continua di ieri sul rendiconto generale dello stato del 1978 riesce a sommare insieme, un cumulo di falsità, inesattezze, difficilmente verificabili. Partiamo dai fatti.

1) L'articolo 1 del disegno di legge per l'approvazione del rendiconto generale dello stato, è stato respinto grazie al voto contrario di tutto il gruppo comunista, dei radicali presenti (erano assenti i rappresentanti di Lotta Continua, Boato e Pinto).

2) Il gruppo comunista non solo ha votato contro tutti gli articoli del rendiconto, ma ha rifiutato di partecipare alla votazione finale, ritenendo che la reiezione dell'articolo 1 del disegno di legge dovesse intendersi come non approvazione della intera legge.

Forse il vostro P.L. non è in grado di distinguere tra bilancio e rendiconto, tra astensione e voto contrario, tra presenti ed assenti, e nella sua focosa vena anticomunista rovescia i termini delle questioni, immaginando posizioni del gruppo comunista, che tutti gli atti della Camera sono in grado di rendere chiari? E' troppo chiedere che il dibattito e lo scontro politico parta dai fatti, lasciando ad altri le banali provocazioni anticomuniste che, da sempre, sono patrimonio di una parte purtroppo non irrilevante della stampa italiana?

Per il gruppo comunista onorevole Piero Gambolato

Partiamo dai fatti come generosamente invoca l'on. Gambolato a nome del gruppo comunista della Camera. Nessuna difficoltà ad ammettere che nella votazione sull'art. 1 del rendiconto consuntivo dell'esercizio 1978 (che, è bene ricordarlo, ha votato insieme al bilancio di previsione del 1980 e nella giornata di ieri sbarrava, di fatto, la prosecuzione dell'assemblea) il gruppo comunista ha votato contro e, grazie all'assenteismo dei deputati della maggioranza ha contri-

buito a mettere in minoranza il governo.

Il bisticcio tra astensione e voto contrario per quanto riguarda gli atteggiamenti del gruppo comunista è solo colpa di chi scrive? No.

L'on. Gambolato vorrà certo ammettere come un fatto anche lo « sbandamento » avvenuto al momento della prima votazione (quella poi sottoposta a controprezzo) da parte del capogruppo Di Giulio che, a differenza del presidente di turno Fortuna, si era già accorto del « rischio » di mettere in minoranza il governo.

D'altra parte il voto era a scrutinio palese e nessun deputato del PCI poteva aiutare sottobanco il governo, né poteva più uscire dall'aula. Come che, lo concederà l'on. Gambolato, sono avvenute innumerevoli volte. Se però questi non dovessero essere considerati altrettanti fatti è bene ricordarne altri che, per motivi di chiusura tipografica, non compaiono nell'articolo citato. All'incirca verso le 23,40 si concludono le votazioni dei 79 articoli del rendiconto consuntivo del '78; la presidente Jotti chiede un voto di approvazione generale della legge, visto che l'art. 1 che ha tale funzione, è stato respinto. Il capogruppo del PCI Di Giulio annuncia che i deputati comunisti non parteciperanno alle votazioni ed usciranno dall'aula. Comincia il deflusso mentre dai banchi della maggioranza si sottolinea vivacemente che in tal modo, facendo mancare il numero legale, il PCI si assumerebbe la responsabilità di sabotare l'approvazione del rendiconto del '78 (un rendiconto, è bene ricordarlo, caro Gambolato, che fu presentato da una maggioranza di cui il PCI faceva parte integrante). A questo punto i deputati del PCI sono imbarazzati, come bambini « pescatori » a rubare la marmellata.

Restano immobili nell'aula e va al microfono chi? Fracchia, il quale, dopo aver sottolineato che « l'esclusiva responsabilità per le difficoltà che incontra l'approvazione del bilancio e del rendiconto » ricade sull'assenteismo della maggioranza, dice: « per evitare tuttavia che quest'ultima non riesca neppure a condurre in porto la votazione del bilancio consuntivo, il gruppo comunista propone un'ultima soluzione: di votare cioè domani il rendiconto consuntivo insieme al bilancio » (dal resoconto sommario n. 150 pag. 27 della seduta del 28 aprile 1980) il che è come dire: « fessi, vi abbiamo salvato fin'ora ed intendiamo continuare, basta che non esagerate ».

Infatti è bene ricordare che fino a quel momento i 79 articoli del rendiconto erano stati approvati da maggioranze risicatissime, fino a 3 e ad 1 voto di differenza. Ritardando di un giorno, dunque, il PCI concede una boccata di ossigeno al governo. O no! Anche questi sono FATTI come le astensioni DECISIVE sulla legge finanziaria che hanno preceduto la seduta del 28-4 e le altre che probabilmente la seguiranno.

Dopo i fatti i toni — francamente sembrano esagerati — è più che comprensibile l'eccitazione dei deputati comunisti dopo aver provato per qualche ora (dopo tanto tempo) l'ebbrezza dell'opposizione.

Si può considerare un incidente analogo all'« ebrezza da ossigeno » che spesso rischiano i subacquei — l'effetto è sorprendente: in poche ore i deputati del PCI hanno scoperto che Piccoli e Donat Cattin sono democristiani e che il TG1 non dice la verità.

Niente di male, on. Gambolato, le elezioni sono alle porte. Dobbiamo farne le spese noi?

Non è il caso di esagerare con la « focosa vena anticomunista » e « le banali provocazioni anticomuniste ». Resto tuttora convinto che è più facile per un redattore di LC imparare a distinguere tra un rendiconto presentato nel '78 dal PCI e fatto approvare da un governo di centrosinistra nell'80 ed un bilancio di previsione, che per un funzionario del PCI, distinguere tra governo ed opposizione. Ognuno ha le sue croci on. Gambolato!

Per quanto riguarda infine l'assenza dall'aula di Pinto e Boato che nel comunicato è fiscalmente sottolineata, è molto meglio che siano loro a pronunciarsi, se ne hanno voglia.

Noi possiamo solo garantire di non aver loro ordinato di restare a casa per salvare il governo.

Paolo Liguori

Madri e figli

« (ANSA) Parigi, 29 — Colta da improvvisa crisi di follia, una donna ha ucciso, la scorsa notte, a colpi di acciuffi, i suoi tre figli e ha poi tentato suicidio. »

Forse perché suggestinati da quanto è successo ad Alghero, dagli aghiaiaccianti risultati dell'autopsia del piccolo Andrea che aveva il cuore che pesava 70 grammi il cranio sfondato da un colpo, queste notizie ci colpiscono in modo particolare. Eppure diverso. Fatti come questo che vede vittime i figli e la madre, atroci e improvvisi, suscitano la pietà e la compassione.

Il tentato suicidio della donna conferma le statistiche che vogliono che nella maggior parte dei casi, la donna che uccide i propri figli tenti di togliersi la vita, incapace di sopportare la violenza rivolta contro i figli senza rivolgerla anche contro se stessa. Ma pensando ad Alghero si prova un

immediato bisogno di schierarsi dalla parte dei bambini, rifiutando quella madre.

Il ruolo di tutti gli altri, del padre, dei fratelli (il più grande non era più un bambino, aveva sedici anni), dei vicini di casa, dei medici, della polizia appare secondario.

Ed è davvero un falso progressismo, credo, rimuovere questo nodo sottolineando la responsabilità collettiva e sociale.

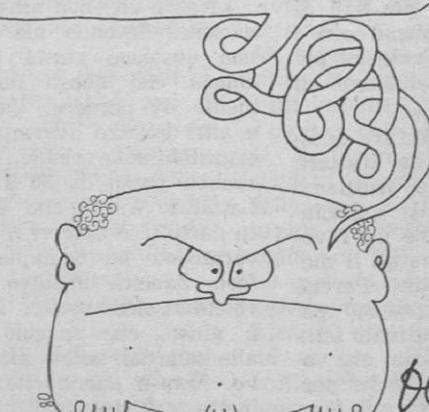
Il mistero (perché tale rimane, nonostante i tentativi di analisi e di riflessione fatti dalle donne) resta il rapporto madre-figlio, e questo suo capovolgimento. Se, come si vuole dire ed è vero, l'aborto — anche all'ottava settimana — è quasi sempre un dramma per la donna che si vive quella cosa in pancia come figlio, per la madre di Alghero i due gemelli non erano altro che un « prodotto del concepimento », un aborto appunto.

Mentre gli altri suoi figli erano figli. Miseria culturale, sociale, vita distrutta, solitudine: a pezzetti sulle cronache viene fuori la storia di questa donna. Ed è questo senza dubbio un contesto da capire. Ma il nodo non è lì. E lo si vede anche solo commentando il fatto con le donne: sono le madri (anche tra le femministe) le più intransigenti nel condannare. Nel rifiutare l'orrore di quel delitto continuato ogni giorno per ventisei mesi. C'è tutto ancora da scoprire nell'inconscio di ogni madre e troppi anni di ideologia dell'emancipazione (anche se mascherata di liberazione) ci hanno solo allontanate dal problema. Per questo il fatto di Alghero ci fa paura, perché abbiamo paura di non conoscerci affatto.

Le strade della giustizia invece sono ancora una volta le più inadeguate. Non ci è di nessuna consolazione che sia la madre che il padre dei due gemelli di Alghero siano in carcere con l'accusa di omicidio premeditato e di tentato omicidio (nei confronti del piccolo Alessandro sopravvissuto). Perché se invece è solo un processo che bisogna fare che lo si faccia davvero a tutti i responsabili, compresi i medici, i poliziotti, tutti quelli che sapevano, anche la solerte vicina di casa che manda lettere anonime alla polizia contro la madre « prostituta », ma che non ha mai fatto nulla per interrompere le torture contro i due bambini.

Franca Fossati

NON È IL MIO MODO DI PARLARE, E LA REALTÀ CHE È COMPLICATA



de 79